

La questione meridionale: una litania infinita

Indagine sul mito del terrone africano

Leonardo Veneziani e Maria Mastroianni

*"Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte,
ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna:
uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra,
Italia liberata da tutti e' barbari e liberato el mondo
dalla tirannide di questi scelerati preti."*

Guicciardini, Storia d'Italia

Le questioni dell'Unità d'Italia, della disparità tra il Nord e il Sud della penisola e delle difficoltà di integrazione tra questi due *mondi* sono state ampiamente trattate in chiave storica ed economica; essi, al momento dell'unità e poi anche dopo, sono costituiti da tante terre e culture diverse.

La materia è vasta, e agli italiani nota fin dai primi anni di scuola (o credono che lo sia), meno nota, invece, al pubblico internazionale, che non conosce tutti i fatti di questa intricatissima vicenda. Abbiamo quindi provato a riassumere la nostra indagine psichica e intellettuale secondo uno schema semplice.

Il nostro periodo di studio è contenuto in due frontiere fattuali, si apre col 1860 e i plebisciti, si chiude nel 1992. La fine, in quell'anno, della Cassa per il Mezzogiorno, la nascita di una *questione settentrionale* posta da forze politiche del Nord e i sanguinari attentati ai Giudici Falcone e Borsellino, giustificano a nostro avviso di porre la fine dell'*indagine* in quel momento.

In una prima parte del lavoro troviamo otto tessere, come otto pezzi di un puzzle o fotografie, che forniranno al lettore otto elementi di osservazione fattuali. In una seconda parte le tessere riunite offriranno una visione d'insieme, che permetterà di scrivere un'ipotesi di lavoro la cui volontà è di iniziare, con equilibrio e senza magniloquenza, ad avere una maggiore coscienza di sé

KEYWORDS

Alterità
Anomia
Brigantaggio
Colonialismo
Disuguaglianze sociali
Emigrazione
Trasformazione endogena
Traumatismo

Leonardo Veneziani

Consulente e coach
Partner dello studio Avutann
Presidente di Motus
Presidente del
Comitato Scientifico di Stratelio
leonardo.veneziani@avutann.com

Maria Mastroianni

Membro del Comitato
Editoriale di Riti
Docente di Lettere
Tutor coordinatore di Tirocinio
Percorsi di abilitazione
Università Cattolica di Milano
maria.mastroianni@unicatt.it

e da lì esplorare nuove interpretazioni sulle dinamiche del *gruppo umano* chiamato Italia. Poiché la rivista dedicava uno studio ai temi dei paesi emergenti, del sottosviluppo, dell'anomia, parve chiaro ai due autori, una meridionale e un piemontese, che la questione meridionale dovesse inserirsi in questo lavoro. Le origini di chi scrive permetteranno di creare un muro di proiezioni e quindi, si spera, liberandole, di aprire la strada a un vero discernimento.

I grassetto serviranno a sottolineare le evidenze, cioè quanto vorremmo mettere in valore nella riflessione finale. I corsivi, dal canto loro, debbono essere presi sul serio, punteggeranno tutto quel **ciarpame** di idee e retorica stantia che ci è stato trasmesso e che molti di noi (una dei due autori certamente) hanno bevuto con *ingenua innocenza*.

I- INDAGINE SU UN PAESE AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO: LE 8 TESSERE

I TESSERA. IL PROCESSO DI UNIFICAZIONE

Con la fine della II Guerra d'Indipendenza (11 Luglio 1859) il Regno di Sardegna recupera la Lombardia e, a seguire, coi plebisciti degli 11 e 12 marzo 1860 la Toscana e l'Emilia Romagna; intanto, col Trattato di Torino del 24 marzo 1860, venivano retrocessi alla Francia il Ducato di Savoia e il Contado di Nizza, come compenso dell'aiuto ricevuto nella seconda guerra d'indipendenza. Nel maggio del 1860, con la spedizione dei Mille, Garibaldi inizia la conquista del Regno delle Due Sicilie, che si conclude con la fine dell'assedio di Gaeta il 13 febbraio 1861. Nel frattempo, il 21 ottobre 1860, tramite plebiscito, vengono annesse le regioni del Regno delle due Sicilie unitamente a Marche e Umbria (prese dai piemontesi durante la campagna in Italia centrale del settembre-ottobre 1860). L'Unità d'Italia fu proclamata il **17 marzo 1861** a **Torino**, capitale sabauda, con una legge del Regno di Sardegna¹.

¹ Questa descrizione omette dettagli e informazioni precise, per maggiori dati rimandiamo il lettore alla monumentale opera di Mack Smith sul risorgimento italiano, presente in bibliografia. Il lettore internazionale noterà che dal 1720 per Regno di Sardegna si intendono tutti i possedimenti dei Savoia, a partire dal Principato del Piemonte che, con capitale Torino, era l'epicentro del Regno. Ragion per cui in questo articolo preferiremo parlare di piemontesi, piuttosto che di Regno Sardo.

Cesare B. -: *Leggendo le memorie di un mio trisnonno materno ad un certo punto mi imbattei nella seguente informazione: casualmente a Torino per affari, cenò col fratello militare che era stato mobilitato per partire in Guerra al seguito del Re. Poco dopo si legge un'ulteriore informazione: il trisavolo si dichiarava estremamente felice di aver potuto cenare col fratello, poiché, partito in guerra, pochissimo tempo dopo morì. Così ebbe l'occasione di vederlo un'ultima volta. Passai la lettura delle pagine seguenti lambiccandomi su quale guerra mai potesse aver messo fine ai giorni di mio pro-pro-pro-zio, giacché di guerre in quell'epoca non ne conoscevo (e mio trisnonno non datava gli eventi con precisione storica, ma piuttosto con impressionismo biografico). A latere, l'avolo spiegava che negli ultimi tempi, quando passava le Alpi per andare a lavorare sul versante francese, si era ricevuti sempre peggio (discriminati, maltrattati, perseguitati dai poteri pubblici...). Quindi alcune pagine dopo, ritorna sul fratello e scrive che era morto a Gaeta.*

Fu allora che rimisi insieme i pezzi del puzzle. Quella che lui chiamava guerra era ciò che io, cullato da 150 anni di mito Risorgimentale, chiamavo spedizione, liberazione, unificazione del mio paese e non guerra, quanto al versante francese, era semplicemente la Savoia, diventata, per lui piemontese, da terra di casa a terra nemica. Nulla del nostro mito unificatore traspariva in quelle righe, né la retorica dell'unità, né il lamento dell'amputazione di un pezzo di patria realtà ceduta alla Francia in cambio della nostra agognata liberazione nazionale. Quella Savoia che fu Sabauda e poco piemontese, mai italiana, e dove, alcuni decenni più tardi, si videro affiorare i cartelli -: vietato l'accesso ai cani e agli italiani :-.

Avvinghiato dai fatti di quell'epoca pensai allora ad un altro aneddoto di famiglia. Un altro trisnonno, paterno questo e meridionale, reazionario e filo borbonico, dopo l'arrivo dei piemontesi si diede alla macchia e al brigantaggio, finanziando e fagocitando un'ampia rete di attivi briganti e partecipando in parte alle operazioni, resistendo in quel modo a quella che per lui era un'invasione. Perso in una fantasticheria provai ad immaginare quello che nella realtà non fu: che mio trisnonno paterno avesse sparato a mio pro-pro-pro zio materno... :-.

La narrazione di questo duplice fatto di famiglia ci conduce a delle cose note, ma sovente occultate dalla retorica nazionale: i nostri tre personaggi non pensavano tutto quello che ci è stato insegnato. Il primo, il protagonista, non sentiva suo né un pezzo di terra del sud Italia, né un pezzo di terra ceduto alla Francia; il secondo, suo fratello, partì in guerra per lavoro, poco compreso dall'*aulica missione* che doveva compiere ed avrebbe sicuramente fatto a meno dell'*indomita morte* che lo attendeva; il terzo, l'antagonista, fece di tutto per combattere e annullare questa *magnificente vicissitudine nazionale*.

Questa storia ci consente di introdurre un'ipotesi. L'**unità** anziché permettere al fratello del Nord di riabbracciare il fratello del Sud dopo circa 14 secoli di separazione, **creò, piuttosto, due antagonisti, che in quella nuova vita comune dovevano iniziare a trovare e scoprire i loro spazi.**

>> Fu allora che rimisi insieme i pezzi del puzzle. Quella che lui chiamava guerra era ciò che io, cullato da 150 anni di mito Risorgimentale, chiamavo *spedizione, liberazione, unificazione* del mio paese e non *guerra*, [...]

II TESSERA. UNA TERRA DI CONQUISTA (ovvero, la continuità della conquista nel traumatismo meridionale)

Dalla caduta dei Longobardi, l'Italia è spaccata in due e lo stato pontificio sarà il tampone che isolerà i due mondi (Mack Smith, 1997). A lungo non comunicarono tra loro a causa di questa interruzione geografica e quando si ritrovarono riuniti scoprirono di essere profondamente diversi.

Lasciando il Nord alla sua storia, vediamo di soffermarci su che cosa fu il Sud, dai suoi inizi, fino alla proclamazione del Regno d'Italia.

L'Italia meridionale, nota anche come Mezzogiorno, nacque come colonia greca circa nell' VIII secolo avanti Cristo circa, divenendo nella storia ciò che chiamiamo la Magna Grecia: una splendida civiltà nata dalla fusione di elementi greci e locali, dotata di autonomia economica, indipendente dalla madrepatria e con quest'ultima in competizione artistica e culturale.

E già con questa considerazione possiamo interrogarci su un traumatismo fondatore. Cosa può significare nella storia di un popolo iniziare il proprio percorso essendo già in competizione con la madrepatria?

Poi, durante l'epoca romana, fu una regione di grande importanza strategica e, a partire dal 476 d. C., fu contesa tra varie potenze, inclusi i Bizantini, i Longobardi, gli Arabi e i Normanni. Quest'ultima dominazione portò alla creazione del Regno di Sicilia nel 1130. L'avvicinarsi di dinastie straniere, connota la storia del Mezzogiorno fino all'avvento dei Borboni, che nel 1734 fondarono il Regno di Napoli e Sicilia, annessi formalmente nel 1816 nell'assolutismo del Regno delle Due Sicilie. Questo periodo fu caratterizzato da una relativa stabilità, ma anche da una crescente disparità economica tra il Nord e il Sud, anche per la politica borbonica conservatrice e paternalistica (Mack Smith, cit.).

La lista completa delle dominazioni è la seguente: Greci, Romani, Goti, Bizantini, Longobardi, Arabi, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Asburgo di Spagna, Austriaci, Borboni... e poi i Piemontesi.

Il Piemontese, inteso come entità statale e di popolo, non il Nord. In Meridione in molti considerano questa venuta come un atto d'occupazione e non un atto di liberazione. E quanto già scritto sopra ci permette di corroborare questo sentire. A chi scrive importa meno sapere dove si situa l'esattezza storica (risposta che pure cercheremo di dare), quanto stabilire che **per le popolazioni del Sud l'arrivo dello Stato Piemontese fu in effetti un atto d'occupazione**, come altre tessere che vedremo in seguito ci propongono.

III TESSERA. IL MITO RISORGIMENTALE, LA STORIA COME VIENE RACCONTATA A - Il primo tassello: *l'immutabile spirito italiano*

I fatti ce li racconta la storia, ma la storia si scrive anche in funzione di come ce la raccontano. Con eleganza filosofica, Schleiermacher (1799) direbbe che la differenza tra l'eresia e l'ortodossia in fondo non sta nelle verità che portano, ma nell'essere la verità di chi ha vinto e di chi ha perso: la teologia del vincente diventando ortodossia, la teologia del perdente diventando eresia.

Fu perché vinse che il prozio divenne *eroe morto per la Patria*, mentre il trisnonno un Brigante; per la versione eretica si sarebbe detto (se avessero vinto) che un *invasore* morì per mano di *un eroico difensore della sua amata terra*.

Allora, da italiani, possiamo partire da come questa storia ci è stata raccontata e come, di conseguenza, si è costruito il nostro system-in-the-mind.

Un italiano di qualunque età avrà avuto modo di incontrare l'Unità d'Italia un certo numero di volte nella sua vita. Per molti furono tre con opzione per la quarta (elementari, medie, Liceo ed eventualmente l'Università se avesse scelto studi storici e letterari). I più giovani solo due (medie, Liceo ed eventualmente l'Università), giacché è saltata la tappa delle elementari.

Vediamo di narrare il processo come lo hanno vissuto molte delle generazioni che si sono succedute sui banchi di scuola.

Nel triennio superiore delle elementari il giovane italiano avrà assimilato le informazioni generali sulla questione: nascita della Magna Grecia, bella e più grande della madrepatria, regione nobile del mondo romano, poi terra di conquista, quindi la venuta *dell'indomito Garibaldi sul suo bel cavallo bianco che unisce finalmente il paese*. Nell'ultimo anno di elementari, apprenderà rapidamente che il meridione era sottosviluppato e che l'unità d'Italia lavorerà al suo sviluppo. Apprenderà anche a memoria una frase famosa e attribuita al

d'Azeglio, che, detta bene, farà commuovere la maestra e piangere la nonna -: *Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani... :-*.

A seguire, nel triennio delle scuole medie lo studente rifarà, nello stesso ordine, lo stesso percorso, naturalmente più approfondito. Imparerà, con un approccio più politico, che la visione dell'Italia non fu la stessa per Cavour, Mazzini (e Garibaldi), Rosmini, Balbo, Cattaneo o Gioberti... e che le Italie possibili furono molte e diverse. **Eppure gli sembrerà ovvio, poiché così gli verrà detto, che più del modo e del progetto, l'importante era arrivare al fine.** Altrimenti detto: bene, facevano, i tanti ideologi e filosofi a parlare, ma *solo* uno, l'uomo politico del Re, aveva ragione a fare. Tanti modelli solo percorribili di grandi sognatori, in opposizione al *solo* modello saggio e *praticabile* di Cavour.

In quelle aule le tensioni ideologiche avevano persino libertà di esistenza e potevano essere trattate e analizzate, a condizione che tutto, poi, finisse a *tarallucci e vino*, sul *bel cavallo bianco di Garibaldi*, giacché *bisognava fare gli italiani*, a tutti i costi! **Come li voleva Cavour...** Lui, invece, morì subito dopo l'unificazione, lasciando l'Italia e noi, le *sue creature, orfane saecula saeculorum; giacché con lui tutto sarebbe stato diverso, e migliore*. Viaggiamo in pieno Bion (1961).

A quel punto il-la giovane capirà meglio questa frase, del *fare gli italiani*, che sarà il primo tassello della nostra costruzione inconscia e in-the-mind, di italiani.

In tutta logica questa frase sottolineava che il paese era ancora attraversato da molteplici diversità. In realtà quello che i manuali di testo del ministero sottintendevano e inducevano e che inconsciamente veicolavano era che le diversità di progetto e ideologiche ci dividevano, anziché unirci, poiché nella percezione comune il sottinteso, l'indotto, ci insegnava che gli italiani non erano da fare perché fino ad allora non erano esistiti. Erano piuttosto da *ri-fare* perché per un millennio e mezzo, che andava dalla fine dell'impero romano fino all'unità d'Italia, si erano semplicemente dimenticati di loro stessi, come spaesati, persi per strada.

L'italiano era come un mito platonico, un essere che un giorno dio aveva creato, **parte** non dirimibile del creato, **necessaria e fondamentale all'esistenza dell'universo**; necessario in quanto *popolo indomito di eroi, navigatori e santi... e artisti, inventori, scienziati, poeti, pensatori, trasmigratori ecc.* (oggi si potrebbero aggiungere mafiosi, tangentialisti, e puttaneschi²). Poi si era

² Questa categoria esiste, ora, in Italia, ed è giunta fino all'onore degli altari grazie a un noto Presidente del Consiglio che teorizzò che era meglio essere puttaneschi piuttosto che omosessuali. La versione parlamentare e anche oggi fruibile sulla tela, più sobriamente recita -: *meglio essere appassionati delle belle ragazze che gay... :-*, i quali probabilmente, secondo costui, non dovrebbero far parte della lista di indomiti che precede.

»» Lo spirito dell'italiano secondo quanto indotto dal Ministero della Pubblica Istruzione era da fare malgrado sé stesso, giacché sopiva incosciente, nell'involucro corporale di ogni italiano nato e da nascere.

perso in una bolla, costruita dal tempo e dall'ignoranza. Lo spirito dell'italiano secondo quanto indotto dal Ministero della Pubblica Istruzione era da fare malgrado sé stesso, giacché sopiva incosciente, nell'involucro corporale di ogni italiano nato e da nascere. La pre-esistenza degli italiani veniva, per noi, a creare un tessuto indispensabile all'unità del paese, dietro alla pastasciutta, il caffè, la mamma (che li prepara) e la nazionale di calcio.

Che tutto questo fosse la musica stonata di una fanfara, non venne in mente a nessuno, visto che, per sinfonia ci venne spacciata. D'altronde solo così era interpretabile da ogni giovane italiano-a, perché i fatti sembravano provarlo. Dell'Italia già avevano parlato in molti: a Palermo, alla corte di Federico di Svevia, poi Dante, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Tasso e poi a iosa numerosi autori del Settecento e direttamente o indirettamente, tutti gli autori dell'Ottocento. E forse più di tutti, ne aveva parlato Petrarca: *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (Canzoniere, 128), dandoci quest'irrimediabile impressione che l'Italia è una donna che soffre, preda dei suoi figli, separati, divisi e continuamente in lotta fra loro. Chiaramente Petrarca molto di più (e altro) e più profondo ci dice, ma la *vulgata* trasmessa tra elementari e medie, questo, invece, induceva. Quindi **questi italiani** divisi e litigiosi **esistevano da secoli**, erano già esistiti, probabilmente sempre esistiti, erano solo dimentichi di loro stessi (e solo *Cavour e Vittorio Emanuele avevano la giusta ricetta per restituirceli*)...

B - Giunge il secondo tassello: ineguaglianza contestuale o ineguaglianza congenita?

È avvenuto a molti di noi, tra medie e Liceo, di essere interrogati sulla questione meridionale, vale a dire il progetto del nuovo stato di diminuire le disparità tra le due macro zone del paese, il Centro-Nord e il Centro-Sud. Questa cosiddetta questione meridionale, anche posta nel modo più analitico e intellettualmente corretto possibile, induceva, nelle menti di ogni giovane

che, a fronte di terre sottosviluppate e bisognose di aiuto, vi erano delle terre più floride che generosamente finanziavano questo sforzo nazionale. Era facile quindi per noi dedurre che se gap vi è e si riduce, allora vi sono solo cause contestuali. Ma se gap vi è e non si riduce e dura nel tempo, allora si creano inevitabilmente una proiezione e un'introiezione di **inadeguatezza su chi vive in aree di sottosviluppo**. La diversità sta nel chi appartiene al *miglio* e chi al *meno bene*. La frase il **Meridione è regione di sottosviluppo**, di per sé fattuale, ne contiene, però, una seconda, molto simile, ma per nulla fattuale: il meridionale è sottosviluppato. Ancor più se chi pronunciava la prima era un adulto che la seconda frase aveva proprio tanta voglia di insinuarla. **L'introiezione che il meridionale non era né uguale, né altrettanto valente, non poteva che risuonare in ogni giovane meridionale.**

Al Liceo gli stessi temi verranno approfonditi e analizzati con maggiore, si spera, criticità. Allora alcuni si chiederanno come mai gli italiani non siano ancora fatti e come mai le disparità tra il sud e il nord non siano ancora state risolte, malgrado la voragine di fondi ingoiati da numerose politiche economiche.

Quando poi arriverà all'Università avrà modo di ristudiare e approfondire e porsi altre domande. Forte di un sapere più ampio e maggiormente approfondito, forse lo andrà ad insegnare ad altri italiani, alle elementari, alle medie ai licei o all'Università, dibattendosi con la frustrazione di averne appreso molto di più, ma di dover sempre insegnare la stessa solenne versione. Solenne versione in italiano non suona, ma se il lettore avrà la bontà di sostituire versione con un aggettivo di sei lettere, allora suonerà meglio e più a tono.

Seconda testimonianza, Trivulzia M. -: *Cresciuta nella celebrazione del Risorgimento e di Garibaldi, che ai miei occhi era l'eroe buono venuto a salvare i contadini del Sud dal secolare servaggio e rendere loro la libertà (ma non la terra), ho scoperto solo all'Università i risvolti dolorosi della piemontesizzazione e mi sono chiesta perché la storia della questione meridionale non fosse analizzata a scuola, ma avvolta nell'aura mitica del Risorgimento (solo i più recenti manuali di storia per le scuole non riportano più il nome del suddetto periodo storico con la maiuscola...).* Ho compreso successivamente che **l'atto di nascita dello stato italiano, doloroso come ogni nascita, recava con sé delle ferite occultate: la celebrata unità era stata una guerra di conquista che aveva fatto addirittura rimpiangere, a più d'uno, la sudditanza ad un re che aveva affermato: Il mio popolo obbedisce alla forza e si inchina davanti ad essa. Al mio popolo non serve pensare, io mi occupo del suo benessere.** -: (Ferdinando II in Franco Corona e Giorgio Bocca, *Un secolo di lotte contadine*, video Rai).

Kaës (2016) ci insegna che i miti hanno due facce: una faccia dinamica e una faccia mortifera, quando contribuiscono a chiudere le coscienze. Kaës parla di codice *incodante*. Il mito del Risorgimento che appartiene al Nord (il Sud lo subisce tutt'al più o desidera liberarsene) è stato mortifero, ci ha chiusi anziché aprirci, Gutmann direbbe che è stato entropico (2018).

➤➤ Questa cosiddetta questione meridionale, anche posta nel modo più analitico e intellettualmente corretto possibile, induceva, nelle menti di ogni giovane che, a fronte di terre sottosviluppate e bisognose di aiuto, vi erano delle terre più floride che *generosamente* finanziavano questo sforzo nazionale.

IV TESSERA. IL GAP NORD SUD E L'IMPOTENZA A RIDURLO

A - Le analisi di responsabilità

La storia oltre che raccontarla (e sovente male) la si studia e la si analizza. Molti si sono quindi chiesti cosa non avesse funzionato nella gestione della questione meridionale e quando questo divario si sia ridotto o se esista ancora.

Una recente pubblicazione, alla quale rimandiamo il lettore ci dice -: *Alla domanda [...] rispondo subito sì. La questione meridionale è ancora in campo per le ragioni passate e per quelle nuove. La pubblicistica è molto ricca, soprattutto in Italia ma anche a livello internazionale* :- (Di Giorgi, 2022). Gli studi offrono punti diversi sulle cause o concause del divario Nord-Sud e sulla periodizzazione. Proveremo a farne una sintesi rimandando il lettore agli autori citati.

La prima causa, facile, semplice, comoda e ovviamente infondata, è la solita del capro espiatorio: i ritardi del Meridione sono ascrivibili a una **diversità genetica dei meridionali (preferibilmente inferiori)**. Poco o nulla avremo da dire su di ciò se non un parallelo: le stesse domande, le stesse insinuazioni e le stesse conclusioni sono state fatte sugli **africani** dai colonizzatori francesi e inglesi (Veneziani, 2021; Keita, Veneziani, 2024). Di stampo analogo tutte le teorie che poggiano su fattori caratteriali e storico-culturali. La base teorica appartiene a un pensiero determinista da tempo superato (ma vivo nelle mentalità) applicato con generalizzazioni meccanicistiche. Anche questo tipo di esemplificazioni sono state utilizzate per gli **africani**, tutte abbandonate prima o poi, per la loro incongruità. Si tratta di processi proiettivi nutriti da paure e pregiudizi (più facilmente razziali) che Parodi (2024) descrive con precisione.

All'opposto abbiamo le tesi che individuano nell'unificazione le responsabilità

maggiori e fanno ricadere le colpe sui Piemontesi che hanno annesso il meridione all'Italia come una colonia. Tesi che, per quanto *terzomondiste*, portano con esse oggettivi elementi di realtà (drenaggio delle risorse finanziarie del Sud; soppressione dell'industria meridionale; politiche fiscali e doganali penalizzanti; repressione militare nel Sud; narrazione culturale discriminatoria cfr. Nitti, 1900; Gramsci, 1926; Zitara, 1971). Vorremmo sottolineare che le responsabilità oggettive dell'occupante sono un elemento d'analisi che contiene basi reali, senza però esaurire la questione, altri dati debbono essere presi in conto (come, vedremo qui sotto, le responsabilità del meridione) per evitare di entrare nel vittimismo. Aspetto che ripropone ancora una volta un'analogia con l'Africa (Keita, Veneziani, cit.), **parallelismo Meridione-Africa**, già citato, che merita di essere investigato anche dal punto di vista della costruzione psichica (vi ritorneremo nelle ultime tre tessere). In questa responsabilizzazione del Nord troviamo anche Pino Aprile e altri, che propendono per una rivalutazione del regno Borbonico, analisi di cui non condividiamo il focus ideologico.

Vi sono poi tesi che sottolineano le difficoltà del Meridione come collocazione geografica e assenza di strutture.

Per concludere questa rapida rassegna vi sono poi Gramsci e Salvemini che osservano come le classi dominanti meridionali abbiano avuto forti responsabilità. Per esporlo nei termini della nostra disciplina esse non hanno assunto il loro ruolo di leader di un sistema, ma semplicemente optato per perseguire i propri interessi individuali e di classe e mantenere i loro privilegi. Il pensiero di Gramsci in realtà è più complesso, poiché oltre a puntare col dito le classi dominanti individua le debolezze anche del ruolo degli intellettuali meridionali (questo ci riconduce alla sua teoria dell'intellettuale organico), ma individua altrettanto forti responsabilità del ceto dirigente settentrionale, diffusore di un pensiero negativo sul meridione, visto come una palla al piede che impediva un più rapido sviluppo della società italiana (Gramsci, 1930 p.140). E sorprende, con quanta lucidità, Gramsci abbia visto in modo compiuto uno spirito che tende a ricondurre ancora la questione tra Nord e Sud a un pregiudizio, a una negazione dell'Altro, a una volontà di semplificazione delle differenze che preclude la comprensione dell'Altro e dell'incontro con l'Altro che ci riporta ancora a Parodi (cit. pp. 74-82).

In ultimo, un recente saggio di Emanuele Felice (2016) sostiene come tesi principale che sono state le classi dirigenti meridionali a ritardare lo sviluppo, dirottando le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi. Per cominciare a colmare il divario, al Sud occorre dunque modificare la società, spezzando le catene socio-istituzionali che la condannano all'arretratezza.

Questa posizione, documentata e recente, non ci allontana da quella di Gramsci, nei due casi le classi dominanti delle due parti d'Italia si sono ritrovate ad essere inadeguate a risolvere i problemi del nuovo paese. Di Giorgi conclude dicendo -: *La mia idea è che un elemento di primo piano del ritardo del Sud [...] è quello delle classi dominanti, una minoranza privilegiata arroccata sulla rendita piuttosto che sul fattore produttivo, come già rilevato da Gaetano Salvemini e da Antonio Gramsci i quali accusavano i latifondisti meridionali e anche le classi dominanti politiche (cit.). :-*

Queste ultime tesi si avvicinano alla nostra metodologia di analisi in quanto, individuando le responsabilità delle classi dominanti, vale a dire le leadership, ci dicono che **un sistema può trasformarsi solo con una leadership attiva e presente, al servizio della task comune (l'obiettivo fondamentale). Quando questa leadership è al servizio di un vantaggio particolare non vi è trasformazione possibile ed anzi, principia l'anomia** (Parodi, cit. pp. 82-85).

B - Una periodizzazione del divario Nord-Sud

Possiamo provare a riassumere la storia di questo divario attraverso cinque fasi (Di Giorgi, cit.) Un primo periodo che va dall'Ottocento fino all'inizio Novecento dove il divario pur esistendo non è così sensibile; un secondo periodo nella prima metà del secolo XX dove il divario si acuisce in modo significativo (per dati, statistiche e spiegazioni si veda Felice, cit.); un terzo periodo di riduzione delle disuguaglianze che corrisponde alla nascita della Cassa per il Mezzogiorno, nel 1950, e al miracolo economico italiano. Si tratta di una fase che -: *È stata considerata la più consistente politica di sviluppo realizzata in tutto l'Occidente per la mole di infrastrutture, strade, reti idrogeologiche e per la quantità di risorse mobilitate. [...] Tuttavia, questa massiccia politica di investimenti si scontrava con i poteri locali mafiosi e non...* - (Di Giorgi, cit.).

Quarto, il periodo successivo la crisi petrolifera -: *gli impianti del Sud hanno subito grandi contraccolpi, essendo meno radicati di quelli del Centro-nord e le grandi fabbriche sono fallite, lasciando rovinosamente incompiuta la industrializzazione del Sud. Sciolta la Cassa del Mezzogiorno, è stata istituita l'Agenzia per il Sud ma i soldi si disperdevano in mille rivoli, finivano su impieghi improduttivi oppure per ingrassare la pubblica amministrazione clientelare. La classe dirigente locale utilizzava i finanziamenti pubblici per rafforzare le sue posizioni di potere e conservare i privilegi o incrementare le cosche criminali, le quali erano infiltrate nei partiti* - (Di Giorgi, cit.).

Quindi si giunge alla fase attuale, dove l'Europa prende il testimone dell'Agenzia per il Sud, ma dove si ha l'impressione che le difficoltà di investimento restino

ancora superiori alle possibilità di sviluppo reale (sulla difficoltà di gestione dei fondi si veda www.sud.gov.it; sull'efficacia delle politiche per il Mezzogiorno si veda Banca d'Italia; CRESME; ISPI; Lavoce.info).

In conclusione l'impressione è di spreco: dopo tutto ciò, **il Meridione dovrebbe avere le migliori infrastrutture del mondo e così non è.**

Queste informazioni ci permettono di sconfiggere alcuni fantasmi (il pozzo senza fondo; un differenziale atroce; il nulla di fatto): vi furono delle condizioni complicate e vi furono degli sforzi. Vi fu soprattutto un periodo che raggiunse risultati significativi (1950-1973), cosa che contraddice un'impressione di molti italiani (il periodo della Cassa del Mezzogiorno visto come un periodo dove regnano solo corruzione, sperpero e inutilità).

➤➤ **E sorprende, con quanta lucidità, Gramsci abbia visto in modo compiuto uno spirito che tende a ricondurre ancora la questione tra Nord e Sud a un pregiudizio, a una negazione dell'altro, a una volontà di semplificazione delle differenze che preclude la comprensione dell'Altro e dell'incontro con l'Altro [...]**

V TESSERA. L'UNITÀ FORIERA DI FERITE OCCULTATE

Posiamo ora il nostro sguardo sui fatti che seguono immediatamente l'Unità. Il nuovo Stato italiano ereditò numerose difficoltà, specialmente nel Sud, dove dominavano analfabetismo, cattive condizioni sanitarie, povertà e mancanza di infrastrutture. Ogni regione aveva sistemi diversi di pesi, misure, tariffe doganali, monete e leggi. Quanto alla lingua, un mosaico di vernacoli provenienti da gruppi linguistici diversi, non era un problema secondario. Il primo problema del nuovo stato fu il pareggio del bilancio, ottenuto vendendo all'asta le terre, imponendo l'odiosa tassa sul macinato e ripulendo le casse dell'ex regno borbonico per rimpinguare quelle piemontesi, svuotate dalle tante guerre (Zitara, cit.).

Ma a quali problemi il nuovo governo non seppe rispondere? Perché si acuiro irrimediabilmente le differenze fra Nord e Sud? Forse perché l'annessione era stata la via più semplice, laddove l'integrazione avrebbe richiesto uno sforzo politico troppo grande -: *L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovare maggiori e più immediati utili nell'industria, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovare quel lavoro che veniva a mancare nel proprio paese :-*

(Gramsci, 1930 p. 182). Non furono affrontati alla radice i pesanti problemi economico-sociali delle popolazioni meridionali che, risentite, offese e vilipesi, accusarono il governo centrale di *piemontesismo*.

In tutto questo si scatenò il fenomeno del *brigantaggio* che venne a rappresentare un ulteriore problema.

La mancata assegnazione delle terre, la coscrizione obbligatoria per 4 anni (ridotta a 3 nel 1875), l'istruzione obbligatoria fino a 9 aumentarono il disagio delle famiglie meridionali povere, alle quali veniva sottratta la preziosa forza lavoro in casa e nei campi, e fecero sì che moltissimi meridionali si dessero alla macchia, combattendo fino all'ultimo sangue contro gli *italiani*. Il disagio incontenibile rese il vagheggiamento del passato una facile via. Sicché tutto ciò condusse ad una lotta armata senza precedenti, vera e propria guerra civile tra il 1861 e il 1865. -: *Di fronte alla minaccia di una restaurazione borbonica, e quindi al rischio che andasse a pezzi l'unità nazionale appena raggiunta, il governo reagì con la forza: nelle zone colpite dal brigantaggio fu proclamato lo stato d'assedio, che implicò la sospensione delle libertà civili e l'applicazione esclusiva della legge militare.* (Castronovo, 2012 p. 338). -: Il Piemontese, già visto come un *occupante*, divenne l'acerrimo nemico della popolazione dell'Italia meridionale che conobbe un'emorragia migratoria, come mai prima, diretta soprattutto oltreoceano. (cfr. Sonnino e Franchetti, 1876). Con l'unificazione, il Meridione divenne *l'Altro interno dell'Italia* (Patriarca, 2018 p. 19). L'espressione della Patriarca ci dice molto: **l'Altro, interno...**

Nell'analisi dei carteggi tra i luogotenenti piemontesi e il governo centrale effettuata da Moe (1992) emerge chiaramente l'intento di recare al Sud incivile -: *una grossa invasione di moralità piemontese* -: per riformarlo, con la convinzione di una superiorità morale e politica. Frusto concetto evolucionista, che vedrebbe il meridione ad uno stato primitivo della civiltà, al quale il Piemontese saprà rimediare. La violenza e il sangue versato negli anni 1861-1865, quelli del *grande brigantaggio* - in realtà l'onda lunga dello scontro è durata quasi dieci anni - **ha lasciato una ferita che probabilmente non si è ancora rimarginata**. Soprattutto sono stati nascosti e negati i particolari cruenti ed efferati che ogni guerra reca con sé (Barbero, 2020).

Il fenomeno del brigantaggio esisteva già dal '500, ed era di natura populista, rivoluzionaria, talvolta meramente criminale, ma si acuì vertiginosamente durante i primi anni del nuovo Regno d'Italia con l'affiliazione di ex soldati borbonici, renitenti alla leva, dissidenti politici e contadini disperati, supportati dal clero e dai Borboni. Morirono più soldati durante la repressione del

brigantaggio, definita anche guerra del Mezzogiorno, che in tutte le guerre d'indipendenza (Barbero, cit.). Informazioni sovente ignorate dalla storia ufficiale, taciute nei libri di scuola (Giordano Bruno Guerri, 2017) creando una ferita rimossa, il cui ricordo è stato occultato, forse manipolato, in ogni caso perso (certamente non nell'inconscio collettivo).

Il brigantaggio fu sconfitto ma ne prese il posto un sottaciuto rifiuto della legge di Stato, che ancora dura, come ventilato nelle profetiche parole del Villari -: *Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi [...] In questa come in altre cose l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali solo possono impedire la riproduzione di un male che non è spento e durerà un pezzo* -: (Villari, 1875).

L'analisi dello storico napoletano metteva in luce limiti e contraddizioni del processo risorgimentale: la rivoluzione politica che aveva permesso l'unificazione, non era stata accompagnata da una trasformazione sociale e dalla nascita di una nuova classe media, in grado di operare per il bene comune e di rappresentare, all'interno delle istituzioni, le istanze delle diseredate masse meridionali (problematica presente ancora oggi e presente nello sviluppo africano, Keita, Veneziani, cit.).

La scelta dell'accentramento e la non risoluzione dell'annoso problema della distribuzione delle terre ai contadini mediante il frazionamento degli immensi latifondi del regno borbonico fecero nascere la questione meridionale. Un **trauma**, l'Unità d'Italia intesa come operazione violenta a danno del Meridione (ipotesi plausibile), non è sufficiente a fare di ciò un **traumatismo** durabile (Veneziani, Legrand, 2024). Quando però su di esso si congiunge un secondo fenomeno, come quello del **brigantaggio**, verosimilmente molto più sentito e sofferto che l'ingiustizia di una conquista ulteriore, allora è possibile iniziare a interrogarsi sul traumatismo. A questo si aggiunge naturalmente la questione del risentimento, di come cioè una parte dei contendenti, in questo caso i meridionali, vivono e sentono quanto è avvenuto (Ferro, 2005; Guerra Vélez, Veneziani, 2024).

Una terza testimonianza ci può spiegare un ulteriore pezzo di questa singolarità. -: *Mio nonno proveniva da una nobile famiglia decaduta meridionale. Di quelle che, dopo l'unità d'Italia, non seppero riadattarsi alle nuove esigenze economiche contestuali e che persero tutto nel giro di pochi decenni. Per spiegarlo mi basta citare la celebre novella di Verga (La Roba, in Novelle Rusticane, 1883). I miei avi fecero parte del nutrito gruppo di nobili che si lasciarono sottrarre tutti i loro beni dai vari Mazarò, a causa della loro incompetenza e negligenza. Quando,*

quindi, passò tutto al Mazzarò di turno, mio nonno, che era stato ingenuamente a guardare fino ai suoi trent'anni, decise di dare un taglio a quella vita e di trovarsi un lavoro e partirsene al nord. Mio padre e mia nonna mi raccontavano, da bambino, di come fosse stato diseredato, perché un nobile non poteva mettersi a lavorare... Fin qui ci siamo è tutto normale, un nobile, anche all'inizio del Novecento non lavora e se lo fa si disonora, quindi diseredarlo è coerente (anche se non c'è più nulla da ereditare), il gesto è simbolico. Quello che invece, crescendo, mi parve sempre più misterioso fu la reazione della sua famiglia rispetto al lavoro di mio nonno.

Mio nonno scelse l'unico lavoro possibile per un nobile, si arruolò nel Regio esercito e divenne militare di carriera, fu ufficiale e terminò colonnello.

La carriera militare per i nobili non è un lavoro, e quindi neppure un disonore. Allora perché diseredarlo? Da dove gli veniva tanta indegnità? Quello che mia nonna, piemontese, e mio padre (come zii, zie e cugini con lui) non dissero fu la vera ragione.

La ragione non fu il lavoro, fu l'alto tradimento: mio nonno andò nell'esercito del conquistatore, del nemico del nord, del persecutore che aveva preso il controllo del loro stato (40 anni prima). La vera ragione non la videro, non poterono, non seppero, non vollero vederla. Era nell'ordine dell'indicibile. Perché cullati dalla retorica risorgimentale gli uni (i Settentrionali) non conoscevano l'esistenza e la forza di questo odio, e perché, ormai sconfitti, gli altri (i Meridionali), non potevano verbalizzarlo: l'odio faceva parte delle cose indicibili, esistenti in sé, ma non verbalizzabili. Giuliano V. :-.

VI TESSERA. L'ASSENZA DI UNA PERCEZIONE COMUNE:

LA PIEMONTESSIZZAZIONE E LA CONTINUITÀ DELLO STATO SABAUDO

A - La Piemontesizzazione

Lo stato italiano si affaccia sulla scena storica solo nel 1861 e la -: *matrice della nuova Italia fu il Piemonte* :- (Mack Smith, cit. p. 4) che attuò l'estensione della struttura politica e amministrativa del Regno di Sardegna a tutte le regioni italiane unificate nel neonato Regno d'Italia (la piemontesizzazione); anche il numerale del Re restò lo stesso.

Le fonti storiche sul fatto che la percezione di uno stato unitario non fosse entrata nel sistema di rappresentazione mentale del popolo del Nord come del Sud sono numerose (cfr. i meridionalisti, in particolare i già citati Gramsci, 1926; Nitti, 1900; Villari, 1875) e lo sono altrettanto quelle letterarie, spesso un atto di accusa nei confronti della *piemontesizzazione* forzata.

Tomasi di Lampedusa esprime un cinico realismo riguardo alla natura dei cambiamenti politici e sociali, suggerendo che le trasformazioni esterne spesso non alterano le dinamiche di potere fondamentali³.

Verga (I Malavoglia, 1881) rappresenta crudamente l'estraneità dei contadini e pescatori del catanese travolti dalla *fiumana del progresso* e da uno stato percepito come vessatore, unitamente all'amara considerazione che con l'avvento del nuovo regno d'Italia i vinti restino tali.

Pirandello (I vecchi e i giovani, 1909) denuncia la *bancarotta del patriottismo* e l'incapacità dell'unità italiana di riscattare la sua terra, la Sicilia, rendendola una colonia piemontese⁴. E si ritrovano ancora in autori moderni come Sciascia o Camilleri. Proprio Sciascia, noto per le sue attentissime ricostruzioni storiche ce ne dà uno spaccato -: *Con Decreto 25 maggio 1862, fui nominato Sostituto Procuratore del Re presso la corte d'Appello di Palermo collo stipendio di lire 5000.* (Sciascia, 1976 p.11). :- Così ci parla il protagonista de *I Pugnalatori*, il procuratore Giacosa, che da Ivrea si trova sballottato a Palermo senza preparazione né percezione di ciò che lo attende. Nel romanzo si vedono bene le opposizioni tra una burocrazia importata di stampo coloniale e un tessuto sociale indigeno in piena diffidenza, come chiaramente esprime l'autore siciliano -: *per i palermitani che quel giorno lessero la notizia era quella di un altro piemontese che veniva a comandare in Sicilia, e con uno stipendio di cinquemila lire all'anno (ibidem).* :- In altri termini attraverso la **piemontesizzazione**, lo Stato e la burocrazia piemontese (con la loro aristocrazia e borghesia), si trasportano in ogni punto d'Italia: gli uni non erano preparati al compito che li attendeva, gli altri non erano pronti a riceverli. Le differenze più forti furono al Sud, ovviamente.

3 Le parole -: *Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi* :- pronunciate dal protagonista del romanzo *Il Gattopardo*, Tancredi, nipote del Principe di Salina, diventano un commento sulla capacità delle élite di adattarsi e perpetuare il loro dominio, nonostante le apparenze di cambiamento. L'autore esprime un profondo pessimismo riguardo alla possibilità di un cambiamento reale e significativo nella società, strizzando l'occhio all'idea di un fondamentale immobilismo sociale. Nonostante le rivoluzioni, le guerre e le riforme, le dinamiche fondamentali della società rimangono le stesse, con i privilegiati che continuano a dominare. Nel contesto del romanzo, ambientato durante il periodo dell'unificazione italiana, la frase esprime come le trasformazioni politiche (come l'arrivo di Garibaldi e la caduta del Regno delle Due Sicilie) non cambino realmente le condizioni di vita della popolazione né la struttura del potere locale. I vecchi nobili continuano a esercitare un'influenza significativa, anche se sotto una nuova bandiera.

4 Riferendosi a I vecchi e i giovani, Salinari scrive -: *Nel romanzo si ha l'acuta consapevolezza di tre fallimenti collettivi: quello del Risorgimento come moto generale di rinnovamento del nostro Paese, quello dell'Unità come strumento di liberazione e di sviluppo delle zone più arretrate e in particolare della Sicilia e dell'Italia meridionale, quello del socialismo che avrebbe potuto essere la ripresa del movimento risorgimentale, e invece si era perduto nelle secche della irresponsabile leggerezza dei dirigenti e della ignoranza e arretratezza delle masse* :- (Salinari C., 1983, Luigi Pirandello, Napoli: Liguori).

B - La continuità dello stato Sabauda

Una festa nazionale è un modo di costruirsi identitariamente (Luzzatto, 2004; Guerra Vélez, Veneziani, 2024). Essa ci dice chi siamo, da dove veniamo e cosa celebriamo. Ovviamente ci può dire anche la parte di paradosso che con tale celebrazione portiamo in noi stessi.

Invitiamo il lettore a percorrere con noi questo complicato viaggio nelle nostre feste nazionali, per comprenderne tutti i risvolti simbolici espressi e inespressi.

Sembra una farsa, ma tra le tante cose che nel nostro viaggio retorico risorgimentale abbiamo percorso con maestre, professori e nonne (vedi tessera III), l'unica di cui avremmo avuto assolutamente bisogno, non c'è: **la data del compleanno...**

Quando si festeggia l'unità del paese?

L'aspetto comico non deve distoglierci dal significato psichico, giacché come dice Freud, il motto di spirito è il primo passo verso l'inconscio (Freud, 1917). In realtà questa informazione manca, perché manca chiarezza al riguardo. Dopo l'unità viene istituita una festività con ricorrenza la prima domenica di giugno (L. 5 maggio 1861, n. 7), che chiaramente vorrebbe significare *l'Unità* del paese (proclamata **però** il 17 Marzo), ma che vuole anche essere la prosecuzione della festa per lo Statuto Albertino concesso, **però**, il 4 Marzo 1848 (primo passo verso uno Stato costituzionale ed elemento di continuità col regno precedente). L'impressione è confusa. Si festeggia? Non si festeggia? Cosa si festeggia e quando?

La Maestra non ce l'aveva spiegato.

L'ambivalenza è insita nel concetto di piemontesizzazione: siamo lo stesso paese (sabauda) e un nuovo paese (l'Italia).

Il 17 marzo 1911 verrà poi celebrato il cinquantenario dell'unità del paese (finalmente...). A seguire il centenario e il centocinquantesimo.

Il postfascismo passerà infine totalmente ad altro. Le Feste italiane annoverate saranno il 25 Aprile (Liberazione dell'Italia dal Nazifascismo) e il 2 Giugno (nascita della Repubblica - festa complicata, persino abolita e poi reintrodotta). Saremmo dunque rimasti senza festa dell'unità?

Non del tutto, perché merita una riflessione a sé stante la festa del 4 Novembre. La retorica risorgimentale ha continuato a sostenere che l'Italia unificata (riunita a Roma nel 1870) era monca di Trento e Trieste e che la prima guerra mondiale altro non era che una quarta guerra d'indipendenza, poiché le conquistiamo. Eppure questa data conosce ore alterne: benché nel senso (più retorico) rappresenterebbe l'unità, essa rappresenta soprattutto la vittoria della prima guerra mondiale, fino al 1949, quando divenne festa *dell'Unità Nazionale*.

Facciamo un passo indietro: con la fine della Prima Guerra Mondiale l'Italia

➤➤ Sembra una farsa, ma tra le tante cose che nel nostro viaggio retorico risorgimentale abbiamo percorso con maestre, professori e nonne [vedi tessera III], l'unica di cui avremmo avuto assolutamente bisogno, non c'è: la data del compleanno...
Quando si festeggia l'unità del paese?

ottiene dei territori attesi da tempo, ma non esattamente quanto richiesto nel Patto di Londra del 1915. Nasce, allora, quello che Salvemini definì un autentico *mito politico*, vale a dire l'espressione della *vittoria mutilata* (conosciuta da D'Annunzio) e base culturale del fascismo (Sabbatucci, 1999, pp.101-106; Salvemini, 1947, p. 417). Sia chiaro per tutti però, se *mito politico* fu, esso ci venne raccontato quanto fatto reale, con la fuggitiva lacrimuccia all'occhio, da professoressa e maestra per lunghi decenni.

Celebrare l'unità il 4 novembre era quindi improponibile per un paese uscito dal fascismo, dopo gli eccessi retorici, di parole e di ben più gravi fatti, nei quali ci avevano sfortunatamente imprigionati i legionari di Fiume, D'Annunzio, i fascisti e il loro Duce. Impossibile, quindi, per gli antifascisti associare l'unità del paese a quella guerra e al patriottismo, ivi compreso militare. Allora, come fare? Semplicemente *si fece all'italiana*, vale a dire lo si fece lo stesso, ma in tono minore, facendo finta di niente, *per non offendere nessuno*. Ci spieghiamo.

In un eccesso creativo, che simbolicamente denota soprattutto la nostra schizofrenia nazionale, si decisero di festeggiare tre cose in un solo giorno: la vittoria della prima guerra mondiale, l'unità nazionale (non più un **fatto**, ma un **concetto**) e infine, le Forze Armate.

Queste ultime vengono associate tradizionalmente ai festeggiamenti, ma non ufficialmente, fino al 2024, quando poi escono dalla *semi-clandestinità*, per avere il loro *posto al sole*.

Ma perché l'Italia festeggia le sue forze armate? Quale sarebbe il nesso? Non sarebbe più consono commemorare i caduti, piuttosto che l'Istituzione *che li fece cadere*?

Un messaggio del Presidente Einaudi in occasione del 4 novembre 1950 ne descrive l'intento e l'eccesso risorgimentalista -: [...] *la salute del Paese poggia sulla concordia di tutti i suoi figli nel culto degli ideali di Patria e libertà. In questo spirito, anche e soprattutto le Forze Armate, depositarie di una così illustre tradizione [...] :-*. Vi è un problema simbolico. L'Unità d'Italia è un fatto; si

celebra un avvenimento nel quale ci possiamo riconoscere, con la nostra storia, il nostro bagaglio ideologico e le nostre convinzioni. Ma l'*unità nazionale* è un concetto astratto, come dice Einaudi un *culto di ideali*, sorta di imperativo ipotetico, dalla forte valenza ideologica, assurto erroneamente a imperativo categorico, che confonde ciò che siamo con ciò che dovremmo essere o che certuni vorrebbero che fossimo. Quello che significava per Einaudi questa festa, non lo poteva significare parimenti per altri suoi contemporanei e non lo significa allo stesso modo per i vari cittadini che siamo noi oggi. Se il mezzo che trasporta il mio messaggio ed il messaggio che desidero veicolare non sono adeguati tra loro, vi è frattura semantica. Essa produce una rottura simbolica, dove il significante e il significato non si ricongiungono, producendo *non senso*, paradosso, impossibilità di elaborare.

La confusione la producono due problemi maggiori. In primo luogo vi è il fatto che coesistono in questa festa tre errori logici: unire cose disparate; anteporre un concetto astratto, ricco di proiezioni, ad un fatto; pregiudicare sulla portata del terzo incomodo (le forze armate), che sarebbero per definizione da commemorare. In effetti, non è assodato il dato di realtà: sono o non sono esse portatrici di un'*illustre tradizione*? Lo spazio ci impedisce di sviluppare, ma è consenso storico che il dibattito è ampiamente aperto per sapere se sono realmente portatrici di illustre tradizione (Mack Smith, 1959; 1990; 2015; Labanca, 1999; Del Boca, 2005). In secondo luogo, come detto, si privilegia un imperativo ipotetico in luogo di un imperativo categorico.

È imperativo categorico la necessità assoluta di commemorare le vittime di una o più guerre: in quanto tale è accettabile per tutti noi. È imperativo ipotetico celebrare l'istituzione foriera di tali ecatombi, principio sul quale non possiamo essere d'accordo a priori.

E infine, perché il cittadino dovrebbe associare a tutti i costi la sua identità di italiano a quella delle forze armate?

Avvenne dunque che, nel 1977, si decise che il 4 novembre non fosse più giorno festivo (lo si celebra la prima domenica di Novembre): festa contestata, non condivisa, non divisibile.

Forse, nell'allora epoca dei governi di unità nazionale⁵, si capì che era meglio trovare una soluzione che andasse bene a chi questa festività l'abborriva e a chi l'adorava, salvo che si fece di nuovo all'*italiana*, di nascosto: **festa ufficialmente abolita per aumentare i giorni lavorativi durante l'anno.**

⁵ Dal 1976 al 1979, di fronte all'emergenza terroristica e all'emergenza economica l'Italia fu governata dai cosiddetti governi della solidarietà nazionale tramite esecutivo a monocoloro DC e l'appoggio di tutti e 5 i partiti dell'arco costituzionale (PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI si astengono), che formarono una maggioranza parlamentare superiore al 90%.

➤➤ Cosa ci dice di sé il nostro paese, incapace su questa festa di essere coerente, chiaro, preciso? Cosa ci può dire un paese dimentico di sé, salvo ogni 50 anni? Forse che questa unità, se non la festeggi, è perché non l'hai mai fatta?

Forse gli italiani dovrebbero smetterla di fare retorica mobilizzando illustri principî per confrontarsi, invece, ai fatti. Qui si ritrova il vizio originale di voler far poggiare la nostra coesione di italiani su un concetto astratto di italianità ammantato dalla sacralità dei secoli...

Fare gli italiani...

Cosa ci dice di sé il nostro paese, incapace su questa festa di essere coerente, chiaro, preciso? Cosa ci può dire un paese dimentico di sé, salvo ogni 50 anni? Forse che questa unità, se non la festeggi, è perché non l'hai mai fatta?

VII TESSERA. TERRONI SENZA TERRA: UN DOLOROSO OSSIMORO STORICO-SOCIALE. LA DIASPORA DEL TERRONE

A - L'insulto

È venuto il momento di introdurre un vocabolo molto particolare della lingua italiana. Di senso chiarissimo per ogni italiano (si tratta di un insulto), ma di etimologia incerta o complessa, esso viene ad accompagnare tutto il nostro sistema di rappresentazione mentale. Come qualunque insulto legato all'identità esso determina una divaricazione, tra colui che insulta e colui che è insultato e introduce un'*alterità*. Nessuna reciprocità è possibile, ci dice che vi è un essere superiore che può giudicare l'altro sulle sue origini e uno, inferiore, che deve sentirselo dire (e eventualmente scusarsi?). Secondo Bruno Migliorini (1975) significherebbe *abitanti delle terre ballerine*, soggette ai terremoti... Il vocabolo viene registrato per la prima volta da Bruno Migliorini nell'appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini nel 1950 -: *Terrone: così gli italiani del settentrione chiamano gli abitanti delle regioni meridionali (più o meno, da Roma in giù)* :- Secondo le notizie che ci fornisce il Grande Dizionario della Lingua Italiana, la voce nasce appunto nei grandi centri urbani dell'Italia settentrionale con valore di *contadino* (come *villano*, *burino* e *cafone*) e usata, in senso spregiativo o scherzoso, per indicare gli abitanti del Meridione in quanto il Sud era una regione del nostro paese caratterizzata da un'agricoltura arretrata. Ma il dizionario, notando che la parola risulta un composto di terra con il suffisso

-one (con valore d'agente o di appartenenza), riporta altre possibili etimologie: come frutto di incrocio fra *terre[moto]* e [*meridi*]one; come *mangiatore di terra* parallelamente a *polentone*, *mangia polenta* italiano del nord; come *persona dal colore scuro della pelle, simile alla terra*; o, ancora, come *originario di terre soggette a terremoti (terre matte, terre ballerine)*. Le altre fonti concordano con poche varianti, riportiamo quest'ultima: nell'*Etimologico* di Nocentini (1945), troviamo -: *der. di terra nel senso di legato alla terra, che lavora la terra, ritenuta condizione di inferiorità sociale e culturale* :-.

Allora, nel volemosse bene italiano a tutti i costi, si è voluta introdurre una simmetria di *gentili insultini simpatici*. Al *terrone* del Sud si contrapporrebbe il *polentone* del Nord. Ergo, o siamo tutti scherzosi o siamo tutti cattivi, in ogni caso affrettiamoci a non guardare le cose in faccia e a far finta di essere tutti uguali. Tuttavia il parallelismo non regge: un insulto attacca una consuetudine (mangiare polenta), un insulto attacca un'identità. Non è la stessa cosa!

B - La Diaspora

Il Meridione ha poco da offrire nelle prime due fasi storiche che abbiamo individuato (Di Giorgi, cit.), allora il **terrone**, finita la guerra civile del brigantaggio, e chiuse le vicende di una Stato piemontese che si organizza, emigra, parte, se ne va. Spopola la sua terra per andare un po' ovunque nel mondo e poi, a partire dall'industrializzazione di massa dell'economia settentrionale, emigra nel triangolo industriale Ge-Mi-To (cfr. Appendice Statistica in Gingsborg, 1989).

Quelle città dove affiorano i cartelli -: *non si affitta ai meridionali* :- gli stessi che i progenitori di Cesare B. avrebbero potuto vedere in Savoia rivolti agli italiani (*interdit aux chiens et aux italiens*).

Mentre da un lato continua e si perfeziona come un rullo compressore la verbalizzazione del mito Risorgimentale, dall'altra le partenze, le emigrazioni fuori d'Italia e le migrazioni al Nord, lasciano il posto al silenzio di quel **risentimento non verbalizzato** di cui parlava Giuliano V.

Giuseppe N. testimonia -: *Quando, dopo essere nato e cresciuto in un paese del Nord Europa, la mia famiglia, per ragioni inaspettate e non pianificate, rientrò in Italia, a Torino, iniziai a sentire in classe, con insistenza scherzosa, frammista a un'antipatia atavica, l'insulto: terrone! Non capendone il senso e la ragione mi feci spiegare cosa significasse e chi fossero i terroni. I miei compagni, che si credevano furbi e superiori perché tutti settentrionali, mi spiegarono che si trattava dei meridionali. Allora, quando capii, feci notare loro che c'era poco da ridere, perché*

da dove venivo, i terroni sarebbero stati loro... Non ebbi molto successo, ero di fronte agli stessi ragazzi tronfi, fieri di essere una classe media-dominante, radicata e probabilmente mai destinata a partire, come quelli coi capelli biondi e gli occhi azzurri che avevo visto ridere di me qualche latitudine più a nord... Non ebbi tempo di curarmi di loro, attorno a noi stavano germogliando gli anni di piombo, crebbi in fretta ed ebbi altro da fare... :-.

VIII TESSERA. TERRONI SENZA TERRA: UN DOLOROSO OSSIMORO STORICO-SOCIALE. LA NASCITA DEL TERRONE-AFRICANO

-: *Fu così che il difficile incontro fra il Nord e il Sud negli anni successivi all'Unità generò una percezione della differenza tra le due realtà che assunse gradualmente il carattere di un fatto riconosciuto, fornendo una spiegazione per tutto quello che era andato storto in base a forti stereotipi negativi riguardo al carattere meridionale. Una tale lettura venne confermata dopo gli anni Settanta dell'Ottocento dalla progressiva scoperta del Sud da parte di intellettuali e studiosi sociali, e dalla loro richiesta di introdurre cambiamenti e riforme di vasta portata nel Mezzogiorno* :- (Riall, 2011).

Emerse quindi questa vulgata, diventata ormai un'idea preconcepita, una parte del system-in-the-mind nel quale ci siamo imprigionati, di una profonda, irriducibile differenza fra un popolo diligente e ligio al lavoro, quello del Nord, ed un altro, rozzo, selvatico, riottoso alle regole ed al lavoro, quello del Sud. Da allora gli stereotipi negativi verso i meridionali, troppo vicini all'Africa (Michel Huysseune, 2024) per non essere confusi con gli abitanti del continente nero: Terroni, eccessivi e indolenti; barbari, incivili, pericolosi e razzialmente più affini alle tribù africane; sicuramente e profondamente diversi dagli abitanti dell'Italia del Nord. Da allora, ancora, gli stereotipi di matrice settecentesca (Patriarca, cit.; Riall, cit.) sull'ozio e la corruzione degli italiani vennero utilizzati per stigmatizzare gli abitanti delle terre a sud di Roma.

Sulla relazione tra il meridionale e l'africano ne abbiamo scelta una, che ci sembra emblematica, è Luigi Carlo Farini, che guidò l'amministrazione meridionale a partire dall'ottobre del 1860 -: *Ma, amico mio [sta scrivendo a Cavour], che paese sono mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti!* :- (Moe, 1992 p. 64).

Sembra che l'aver spostato la frontiera verso il Grande Continente avesse generato inconsci timori e che la differenza rappresentata dai terroni potesse

costituire una nuova minaccia, un pericolo di indebolimento e corruzione della civiltà (del Nord). Le tesi lombrosiane furono portate al loro punto più forte: nelle fattezze, nei tratti somatici dei meridionali, erano individuabili i caratteri certi di una criminalità innata.

Quanto scritto si delinea fin dai primi anni dell'unità; segue, poi, una sofferenza che si traduce in risentimento profondo, in silenzio per decenni, prevalentemente a causa dell'emigrazione.

Quello che ci ha colpiti facendo questo studio è che verso la fine della terza fase economica (anni '60-'70), e ancor più quando essa prende fine (il periodo che abbiamo individuato come una riduzione del divario), emerge un movimento culturale meridionale molto particolare.

Altri che noi avevano già individuato tale fenomeno ascrivendolo all'antica tradizione del *ribellismo italiano* e ancor più precisamente di un radicato *ribellismo meridionale*, vedendovi sia tutta la novità e l'interesse della cosa, che l'insistente vittimismo. Vittimismo che per loro ne rappresenta il limite e l'incompiutezza. Abbiamo sviluppato un punto di vista differente. Intanto perché la definizione del ribellismo e il suo perimetro ci paiono fragili, ancora intrisi di impressionismo e particolarismo culturale (al riguardo vedi Altan, 2000 e <https://www.rivistailmulino.it/a/il-sud-nella-trappola-del-ribellismo>). In secondo luogo perché questa stigmatizzazione conduce chi la segue a perdere di vista un aspetto essenziale, come vedremo.

Per tale motivo noi questo fenomeno lo vorremmo definire **di rottura** e lo possiamo identificare, schematicamente, in tre modi di espressione: **il dotto**, **il folklorico-musicale**, **il comico**. La rottura sta, per noi, nel tema centrale di questa comunicazione: la fierezza (certo la fierezza unita al vittimismo, ma la prima è foriera di qualcosa di nuovo).

Vediamone la datazione. La nostra ipotesi è che proprio nel momento in cui la ricostruzione economica ha dato dei frutti e che il boom economico ha creato miglioramenti nelle prospettive generali, si possa essere messa in azione una forza di nuove speranze, come se, forse, per la prima volta, fosse possibile crederci e, per la prima volta, fosse forse possibile credere in sé stessi e nella propria capacità e, magari, aver fiducia nel settentrionale e nella sua reale, finalmente, volontà di collaborazione. Poi la crisi petrolifera ha fermato questa stagione di speranze dando la convinzione che non ci fosse più nulla da fare e come una reazione immediata, nasce questo movimento. Proviamo a darne alcuni tratti.

Il dotto porta maggiore autorevolezza e dignità nella lettura delle vicende meridionali, mettendo in avanti l'enorme potenziale di una terra fino ad allora

derisa e criticata e sottolineando l'usurpazione che nei secoli è stata fatta dai diversi conquistatori.

Sono molte le fonti che ci rimandano all'evidenza che i continui tentativi di conquista del Meridione da parte di popoli stranieri e il continuo avvicinarsi di dominazioni estere siano state una ragione storica dell'arretratezza del Meridione. Tra queste la più esaustiva, a supporto della nostra ipotesi di lavoro, ci è parsa l'analisi di Raffaele Ajello alla quale rimandiamo il lettore per maggiori approfondimenti. Secondo il giurista e storico napoletano, l'arretratezza del Sud Italia è ascrivibile, in parte, ai continui tentativi di conquista da parte di popoli stranieri. Le invasioni costanti avrebbero impedito la formazione di una stabile e autonoma struttura politica ed economica del Mezzogiorno, contribuendo alla sua marginalizzazione.

Quella che chiamiamo folklorica-musicale si può riportare alla Nuova Compagnia di Canto Popolare, a Eugenio Bennato (che ne fece parte e che poi fondò Musicanova con Carlo d'Angiò), a Carlo D'Angiò, a Musicanova, Teresa De Sio ecc., ma anche nel Jazz napoletano (l'eclettico James Senese, gli Showmen e Mario Musella-già dagli anni '60 - Napoli Centrale) che viene da una tradizione nata nel dopoguerra, con Antonio Golino, Lucio Reale, Willi Mauriello, Gege' Munari, Mario Schiano, e nel blues-rock con Pino Daniele (un **Nero a metà**⁶) e numerosissimi altri musicisti (tra cui Tullio De Piscopo, Enzo Avitabile, Toni Esposito, e più tardi Almamegretta e molti altri).

La musica di impronta folk rivendica una condanna delle sorti della terra meridionale e dei suoi abitanti, ne porta avanti la fierezza del popolo e la continua invasione da potenze straniere, l'ultima della quali è *il Piemontese*. In questo senso *Brigante se more*, di Musicanova e scritta da Eugenio Bennato (Bennato, 2002) ci racconta questa ostilità cieca nei confronti del Piemontese, nemico, predatore, potente. In tutte queste espressioni vi è una riscoperta delle proprie origini, una fierezza di portarle, una consapevolezza di ciò che si è e delle contraddizioni che ci si porta dietro. La particolarità è che non si rivolge solo a un pubblico locale, contrariamente ai *clichés* della musica popolare da cui si sdogana, ma viene proposta, offerta, a tutta l'Italia, invitandola a capire. In tutto ciò vi sono tre aspetti che possono colpire: il successo di pubblico del filone folklorico, in un'epoca di cultura musicale rock anglosassone, ripreso in tutta Italia; la quantità e qualità di talenti che l'Italia scopre, scoprendo che il Meridione è una miniera inesauribile; l'adesione del pubblico italiano ai temi proposti (da *Brigante se more* a *Nero a metà*).

⁶ Così si intitola il suo terzo disco del 1980, dallo straordinario successo nazionale e poi internazionale

Da notare che questo movimento musicale napoletano si arricchirà di nuove esperienze e rigenererà negli anni '90 (Esposito, 2021).

Il comico. A partire dalla seconda metà degli anni settanta emerge in Italia una tipologia di attori, cabarettisti, persone di spettacolo che ci propongono un modello particolare. Sono tutti meridionali (la Smorfia, con Troisi e Lello Arena e molti altri, chiamati anche da alcuni la *nuova comicità napoletana*, arrivando poi a Renzo Arbore e l'infinita quantità di talenti che proporrà durante un lungo periodo nelle sue trasmissioni, film e spettacoli), sono tutti estremamente popolari, hanno un narrativo comune: la particolarità del meridionale e del meridione in quanto diverso, sfigato, destinato all'insuccesso, nero, brutto, piccolo... dove la potenza di comunicazione si trova nella capacità di far aderire il pubblico settentrionale con forza e autoderisione (si spera reciproca) alla realtà dei meridionali che vivono al sud e che ancora ci vivono. Ci dicono di essere dei *laissés pour compte* della società.

In questo novero vogliamo citare anche De Crescenzo e tra tutte le sue immagini una ci sembra descrivere il Meridione: *quella del parcheggiatore abusivo autorizzato; autorizzato da chi? Dagli altri abusivi...* (De Crescenzo, 1979). Quando lo stato non c'è più è lo stato anomico che s'installa.

Tutti loro hanno fatto ridere l'Italia, ma in realtà, chi si prendeva gioco di chi? Un brano di Renzo Arbore, forse, riassume l'insieme di tutto questa mescolanza di fierezza, autoderisione, critica al sistema e critica ai luoghi comuni che nutrono i settentrionali sul sud.

-: *Nuie simm' d'o Sud ; Nuie simm' curte e nire; Nuie simm' buon pe canta'; E faticamm' a fatica'*

Venimm d'o Sud; E camminammo appere;

Datece 'o tiempo d'arriva'; Pecché venimmo d'o Sud; 'O sole, 'o mare, 'o cielo blu; 'O mandolino e 'o putipù ;'E pummarole p'o ragù

'A pizza, 'a muzzarella; 'O core 'e mamma e 'a tarantella; 'E maccarun pe' magna';

'Nu file 'e voce pe canta'... :-

Non l'ha forse detto tutta Europa, durante il colonialismo e il neo colonialismo, che l'Africano, l'uomo di colore, *faticava a faticare?* Bene, pure il Meridionale...

La fierezza, intrisa, anche, di vittimismo, è, a nostro avviso, il passaggio obbligato per un processo trasformativo. Non è possibile dopo anni di introiettata inferiorità essere interlocutore autorevole e capace di porsi in assoluta parità di fronte all'Altro. È inevitabile una tappa intermedia di scoperta e di presa di coscienza collettiva (a simili conclusioni si arriva in studi analoghi - Keita, Veneziani, cit.). Al contempo vi è un raffinato gioco di specchi, nel quale il

meridionale rifrange l'immagine che è sempre stata proiettata su di sé ad un settentrionale che ne ride rendendosi prigioniero della sua stessa proiezione. Ecco perché il fenomeno riveste, a nostro avviso, un carattere e una funzione particolare, come un passaggio necessario.

➤➤ [...] dove la potenza di comunicazione si trova nella capacità di far aderire il pubblico settentrionale con forza e autoderisione (si spera reciproca) alla realtà dei meridionali che vivono al sud e che ancora ci vivono. Ci dicono di essere dei *laissés pour compte* della società.

II - ANALISI: LA LUCE DEL FARO SUL NOSTRO SOLAIO INGOMBRO

Il puzzle ricomposto delle sue otto tessere

Con le nostre otto tessere, come Sherlock-Holmes (cfr. paradigma indiziario in Ginzburg, 1979), abbiamo cercato di trovare spunti ed elementi significativi nel nostro disordinato solaio, tramite la tecnica dell'illuminazione del faro (Caprettini, 1981, pp. 89-117), vediamo cosa ne è venuto fuori.

Tra quanto abbiamo evidenziato ritroviamo: la creazione di due antagonisti; la constatazione di un'occupazione da parte del Piemontese; la preferenza per l'obiettivo piuttosto che per il percorso, tipica dei fenomeni di cambiamento di cui parla il Gattopardo; il ciarpame risorgimentale e la morte dell'uomo provvidenziale, la convinzione dell'esistenza di un popolo superiore (l'Italiano), al quale forse per ragioni di spazio si è preferito restringere l'accesso ai meridionali, l'introiezione dell'inferiorità del meridionale, sottosviluppato; l'africanità; le ferite occultate; il fatto che le classi dirigenti non abbiano saputo prendere i loro ruoli rispettivi; l'emigrazione di ricchezze (umane e finanziarie) dal sud; il meridionale come Altro interno; l'odio, il risentimento; il Piemontese; un paese dimentico di sé e della sua data di nascita; l'inferiorità congenita del terrone e infine, la sua fierezza e la sua capacità di autoderisione.

Un'ipotesi di lavoro: alle falde di Wall Street.

Allora cosa fu quest'unità d'Italia? Il materiale raccolto e poi una convergenza di studi e pareri ci porta a convalidare l'ipotesi dell'occupazione, la quale, unitamente alla dimensione anomica, al fatto di essere terra di emigrazione, alla *missione civilizzatrice* dell'occupante (missione che rende psichicamente *inferiori, gli occupanti*) e alla necessità di ricostruirsi dopo tale impatto (fine

tessera VIII) ci dice quanto la questione meridionale rientri nella categoria degli studi qui presentati. Sotto vari aspetti quest'occupazione può corrispondere ad una delle numerose definizioni di colonialismo (Treccani); al pari, seguendo Gramsci, si può ritenere che vi fu un moto colonialistico dal punto di vista ideologico (supporre di essere *portatori di civiltà*, come detto).

In compenso due aspetti divergono.

In primo luogo etimologicamente il senso di colonia (e di colonialismo cfr. Etymonline voce colony) propone un legame molto forte tra la parola e il fatto di andare a coltivare la terra altrove, la terra di qualcun altro o di nessuno. Bisogna, quindi, partire da questa constatazione: il nord non ebbe, in nessun modo, accesso alla terra in Meridione, poiché essa, come ce lo insegna bene il Gattopardo, restò ben attaccata alle mani di chi già la possedeva. Attraverso la terra è l'esclusione del nuovo arrivato dal potere reale che dobbiamo andare a guardare (se non vogliamo fare della mafia e dei numerosi poteri mafiosi una specie di costruzione romantica a protezione del più debole, di fronte al colonizzatore, che poi avrebbe semplicemente degenerato).

In secondo luogo il colonialismo del XIX secolo è stato caratterizzato dall'esistenza di un diritto coloniale, asse portante della dominazione colonialistica e strumento di legittimazione di esso (Magnant, 2004; Bras, 2015; Diarra, 2015), questo aspetto è invece assente nel nostro caso. Volenti o nolenti, prigionieri della retorica risorgimentale, il meridionale è un italiano nato anche lui dal *mito platonico dell'italianità*, solo un po' più addormentato e dimentico di sé (vedi tessera III). Come tale è uguale nei diritti, *de jure*, anche se non sempre di fatto. Il *Piemontese* e poi per estensione e per pratica il *centro-settentrionale*, è quindi investito (da chi? *Da dio e dall'universo?*) di un doppio ruolo civilizzatore, un doppio dovere che dà nascita a una doppia funzione dominatrice : di tutore economico sviluppato del meridionale sottosviluppato e di tutore morale in quanto italiano già in parte risvegliato dal lungo sonno millenario, rispetto al meridionale ancora in sala di risveglio.

Non a caso, quando il meridionale emigra al nord non è trattato da *straniero*, questo non è giuridicamente possibile, e infatti, l'insulto, molte volte sentito dalle nostre orecchie (oltre a terrone) è di -: *ospite!* :- . Il problema del terrone è che al Nord è tollerato, mentre a casa sua è sottoposto al dominio sociale delle classi superiori, quelle che lo rendono ineguale di fatto (vi torneremo in questa ipotesi di lavoro).

Possiamo quindi definire questa occupazione come un allargamento geografico: tecnicamente si tratta dell'assorbimento di un corpo (un'Istituzione) da parte di un altro corpo preesistente (un'altra Istituzione). Gli esempi storici geopolitici sono numerosi (anche se non riassumibili in una regola generale). Nel campo della vita delle istituzioni esiste un esempio preciso, facile da analizzare, in quanto riassumibile, appunto, ad una regola generale: quando un'istituzione si allarga inglobandone un'altra (in una modalità *centralizzata* o *federalista*) si chiama un M&A (una fusione acquisizione). Campo di indagine presente nella *trasformazione delle istituzioni*, come in diritto privato.

Utilizzando la nostra esperienza di consulenti in materia possiamo dire che siamo di fronte ad un'analogia di fusione acquisizione.

Proviamo a narrarla così, secondo alcune tappe.

Tappa numero 1. P.(iemonte) si ritrova in un processo di crescita, si guarda quindi attorno e nel giro di un ventennio (dal 1831 al 1849, regno di Carlo Alberto) si prepara a espandersi sui suoi diretti concorrenti. L'operazione è coerente: sono simili, fanno le stesse cose, si assomigliano e l'operazione sarebbe vista di buon occhio da molti. Poi tra il 1849 ed il 1861 le cose si accelerano; P. si organizza anche per cedere due rami d'azienda storici per finanziare tutte queste operazioni (il contado di Nizza e il Ducato di Savoia). In tal modo P. si ritrova ad acquisire un numero significativo di altre imprese. Tra queste ne assorbe una che diventa il pezzo più grosso, in termini di taglia e di complessità: il Sud.

Tappa numero 2. È un dato di fatto storico che P. non ha né l'esperienza, né la cultura, né il numero sufficiente di collaboratori per gestire questa mega operazione di M&A ed è quindi obbligato a utilizzare persone sempre meno preparate e sempre meno qualitative. Con questo esempio non pensiamo al Procuratore Giacosa, che Sciascia ci descrive come un uomo intelligente e acuto, che lentamente impara e capisce. Proprio questo Sciascia ci insegna: Giacosa fu una mosca bianca, furono quasi tutti ottusi e senza volontà di imparare o capire (imprigionati, al meglio, nelle loro credenze evoluzionistiche).

Questo ci rimanda a un fatto già evidenziato nelle M&A: bisogna ascoltare Sun-Tzu laddove dice, nell'arte della guerra, che se si prendono dei cortigiani, con una mentalità da cortigiani, non si potrà capire la realtà di chi si va a governare (il concetto è sviluppato in Bos et al., 2020, pp. 411-412). Questo errore fu fatto. A questo si aggiunge che l'azionista ha perso, al momento dell'M&A, Mr. C., il suo CEO magico, e che l'azionista, non sapendo bene che pesci prendere, si appoggia su vari CEO meno geniali o competenti (perlomeno questo mito si installa con prepotenza).

Per l'inesperienza dell'acquirente P. vengono commessi numerosi errori. Il primo dei quali corrisponde ad un errore di impostazione. Possiamo definirlo come l'errore relativo all'approccio delle 6 fasi (Legrand, Veneziani, 2019; Bos et al., cit. pp. 398-414; Veneziani, Legrand, 2025).

Il primo errore banale, fondamentale e frequente è -: *l'etnocentrismo supremo, [...] riconoscere l'altro solo attraverso le sue similarità con noi stessi* (Ravenhill, 1986) :-.
Questo impedisce di -: *capire e accettare l'altro riconoscendo la sua differenza (proverbio africano, Keita, 2021) :-*. Incontrare l'Altro significa rispettare tre condizioni: non volere fare dell'Altro il nostro simile a tutti i costi; che l'incontro avvenga in condizioni di parità e di consenso reciproco; che prima di avviarci su questa strada venga fatto un lavoro di comprensione e conoscenza di sé stessi (Veneziani, 2021).

Tutto questo non avvenne.

Il risorgimento fece dell'Italia un concetto astratto e inventò degli italiani figli di Scipione, tutti uguali e identici (con l'elmo in testa, tanto per facilitare le cose). Inizia così la prima fase: l'euforia. Quella relativa alla spedizione dei Mille.

➤➤ **Perché non avvenne col Meridione?**
Perché questa terra aveva già vissuto una quantità di occupazioni e dominazioni, da essere giunta all'impossibilità di sopportare un nuovo processo analogo.

Tappa numero 3. Dopo l'euforia, giunge il momento delle prime scoperte, che inizia già durante la risalita vittoriosa di Garibaldi, del riserbo, dei dubbi e delle numerose perplessità (fasi 2 a 4), poi una fase più violenta nella quale si vorrebbe fermare tutto e tornare indietro (fase 5), quindi la fase distruttiva che, nel nostro caso, corrisponde al Brigantaggio (fase 6).

Le fasi da due a cinque sono andate in frettissima per quanto riguarda il Meridione. Di solito in ogni M&A, esse durano mediamente un triennio (e con tempi dilatati si suppone, per uno stato) e passano attraverso momenti di stasi e di indifferenza (Legrand, Veneziani, cit.) che probabilmente avvennero per altre terre italiane e che crearono una sorta di cuscinetto emozionale, che permise di contenere il tutto.

Perché non avvenne col Meridione? Perché questa terra aveva già vissuto una quantità di occupazioni e dominazioni, da essere giunta all'impossibilità

di sopportare un nuovo processo analogo. Lo osserviamo costantemente in questo genere di operazioni: quando un'azienda ha già vissuto numerosi M&A (che solitamente i dipendenti vivono come una serie di facili promesse che si concludono attraverso dei tradimenti), la reazione al processo avviene con una rapidità esponenziale (Veneziani, Legrand, 2025). La ragione risiede nel traumatismo pregresso iniziale e nelle sue ripetizioni e nella forza con la quale essi rivivono nel nuovo traumatismo, rendendo il momento violentemente insopportabile.

Di fronte all'insopportabile il personale subalterno di un'azienda si mobilita: scioperi, assenteismo, occupazioni, azioni violente, contestazioni continue (Legrand, Veneziani, 2019).

Tutto questo è acuito dal fatto che nessuno sa gestire tali fenomeni e s'installa facilmente il mito dell'uomo provvidenziale defunto, creando la convinzione e la scappatoia psichica che tutto sarebbe stato diverso, in una realtà alternativa (irreale, ovviamente).

Questi momenti portano le spiegazioni relative alla costruzione dell'Altro interno, della relazione all'Altro e di questo appuntamento mancato, per euforia, faciloneria, superficialità. E questo spiega anche come dei traumatismi progressi (la terra di conquista, l'eccessivo sfruttamento e le sofferenze che ne vengono) si siano ferocemente svegliati attraverso questo particolare momento storico: il Brigantaggio.

Tappa numero 4. In un M&A di fronte a queste reazioni i quadri intermedi e soprattutto dirigenti, della realtà assorbita, non prendono parte al processo, ma lo guardano, lo attizzano, lo utilizzano ai loro fini (un po' come ci raccontano gli esempi portati nella tessera V). Il comportamento dei quadri dirigenti, in questo caso, è coerente. Sono passati attraverso talmente tanti azionisti che hanno ancorata in loro la convinzione che in realtà è a loro che appartiene l'azienda e quindi approfitteranno di questi processi di ribellione per favorire una situazione nella quale il potere nominale verrà lasciato al nuovo azionista, mentre il controllo reale (locale) resterà di loro appannaggio (*tutto cambi perché nulla cambi*). In azienda questi movimenti di manipolazione delle masse sono tanto più forti e feroci da parte dei dirigenti locali, quanto più essi possono percepire che i modi di gestione, lavoro e cultura interna del nuovo azionista sono alieni dal loro modo di operare, fare e credere. Allora i potentati aziendali locali si organizzano attraverso una tacita divisione del potere tra di loro, geografica, logistica, operativa, corporativa, che garantisca una sorta di *patto di dominio locale* in loro favore.

Lasciamo al lettore il piacere di stabilire le analogie con quanto descritto del comportamento delle classi dirigenti meridionali.

Allora l'accesso all'entità acquisita è realmente vietato al nuovo azionista, salvo in termini di facciata: inaugurazioni, celebrazioni e *refreshments*... E i potentati giurano una fedeltà formale al nuovo potere, purché esso non si immischi di quanto avviene nel loro mondo. A quel punto l'azionista decide di far finta di controllare l'azienda e che tutto sia rientrato nell'ordine - o, peggio, lo crede sinceramente.

➤➤ **Il risorgimento fece dell'Italia un concetto astratto e inventò degli italiani figli di Scipione, tutti uguali e identici (con l'elmo in testa, tanto per facilitare le cose). Inizia così la prima fase: l'euforia. Quella relativa alla spedizione dei Mille.**

Tappa numero 5. L'azionista veglierà al suo bene generale e lascerà da parte quanto non può controllare, quindi: svilupperà il controllo di gestione, cercherà di mettere in azione un tessuto di *ispezione interna* che cerchi di avvalorare la bontà dei conti e anticipare i grossi rischi industriali, deciderà di centralizzare la tesoreria, avocherà a sé tutto quanto è *regale*, lasciando ai dirigenti originari il controllo degli uomini, delle loro condizioni di lavoro e dei loro diritti.

Metterà dei rappresentanti (a diversi livelli, intermedi e superiori) che verranno tollerati finché non escono troppo dai loro uffici e finché si occupano dei *refreshments*. Se vanno oltre riceveranno **messaggi chiari**; se insistono **messaggi forti**; finché se persistono **si proverà a rispedirli al mittente; in ultima ratio gli si rovinerà la carriera con vicende di soldi o di buoncostume, o con dossiers più gravi**. L'eliminazione fisica è rara nel mondo aziendale, non l'abbiamo mai incontrata, personalmente⁷.

L'analogia è quindi nello Stato che mantiene suoi rappresentanti, forze di polizia, il controllo delle regalie, a fronte di poteri locali sempre più anomici e mafiosi che controllano il potere sotto zone di influenza (la costruzione del potere anomico viene descritta molto precisamente da Parodi, cit.). I potentati tollerano il potere centrale fino a una certa soglia, tacitamente – inconsciamente – convenuta, oltre la quale reagiscono violentemente. Quanto alle eliminazioni fisiche in Italia sono state numerose e non vogliamo farne la troppo lunga lista. Allora, in un M&A, quando avvengono fatti incresciosi, si manda un emissario della sede, uno importante, uno del cerchio più ristretto e dopo grandi proclami si lascerà che tutto riparta come prima.

⁷ Rimandiamo il lettore all'esperienza del giovane Carlo Alberto Dalla Chiesa, raccontata ne *Il Giorno della Civetta* da Sciascia (1961), quindi al suo ritorno in Sicilia nel 1982 e la sua morte, come un tipico esempio di queste modulazioni

A livello statale succede quello che i versi di De André, hanno mirabilmente raccontato (il titolo della canzone dirà al lettore quanto c'è da sapere):

*Prima pagina, venti notizie
Ventuno ingiustizie e lo Stato che fa
Si costerna, s'indigna, s'impegna
Poi getta la spugna con gran dignità*
Don Raffaé, De André

L'insipienza delle élites Settentrionali, di cui parla Gramsci, traspare altrettanto bene nella descrizione di come un'azienda si comporta. L'azionista sprema, riporta a casa i suoi flussi di ricchezza e chiude un occhio su come si vive in ambito locale. Abbiamo visto (o studiato) situazioni simili protrarsi in azienda per quasi quarant'anni, al livello di uno stato i tempi, si presume, possono essere molto più lunghi.

L'esempio ci dice anche come si è fatto l'incontro con l'Altro ai danni delle classi subalterne. Le classi dirigenti parlano tra loro, trovano e devono trovare delle connessioni, hanno in carico di stabilire costantemente l'equilibrio della cosiddetta *soglia di tolleranza* di cui parlavamo sopra. Attraverso questo processo esse si riconoscono vicendevolmente, provocando una collusione a danno delle classi subalterne, condannandole ad un'inferiorità di fatto (quella socio-economica) che, col tempo, è diventata la controprova dell'inferiorità morale, quindi presto divenuta un'inferiorità razziale. Le differenze visibili (la pelle più scura) sono sempre all'origine di una proiezione discriminatoria che ci consente di non andare all'incontro con l'Altro, e rassicurarci sulla nostra superiorità (Parodi, cit.).

Questa riconoscenza reciproca conosce il suo rito di esistenza attraverso la cortigianeria di cui parla Sun-Tsu, si capiscono tra simili, con preoccupazioni simili (perlopiù i poteri mafiosi negoziano tramite emissari che possiedono questa funzionalità di classe).

Tappa numero 6. In questi contesti di impotenza l'azionista, durante un M&A, sarà costretto a privilegiare la comunicazione, rispetto al contenuto (il contenuto è il potere reale che non ha), per favorire il sentimento di appartenenza a qualcosa di grande (la retorica assordante del Risorgimento). Chi è però nella controllata o nella Business Unit disfunzionale, di questo discorso percepirà non solo la parte razionale, ma anche la parte non digeribile, paradossale, quella che fa sclerare (gli elementi alpha e beta per Bion, 1962; la comunicazione paradossale, Garon, 1999). È in questo paradosso, nel non detto del disfunzionale, che si insinua l'introiezione di inferiorità, che si crea la lacerazione psichica. È altresì

in questa relazione di assistito e assistente che nasce una dimensione di abulia: perplessità (gli schemi complessi di questo funzionamento sono presentati in Pässilä, Vince, 2024). La stessa abulia (faticammo a faticà) che Dickson (1969) individua in Africa, in alcune condizioni precise, come l'unico mezzo di resistere ad un potere ingiusto e corrotto.

Si creano quindi processi a cascata, complessi tra loro e nelle loro ramificazioni (l'abusivo autorizzato ne è uno di essi), che spiegano come, in azienda, si installi un potere anomico facendo di essa un'istituzione a sua volta anomica; quanto descritto può permettere di capire ciò che è avvenuto, sistemicamente, nel caso del Meridione d'Italia.

Il parallelo metaforico mette in luce come abbiano potuto costruirsi tutti i processi relativi alla costituzione di una parte di Stato anomico nel nostro paese (vi sono spunti teorici e descrizioni precise in Veneziani, Legrand, 2024; Parodi, cit.; Guerra Vélez, Veneziani cit.; Keita, Veneziani, cit. tutti presenti in questo numero della rivista).

La tappa mancante. La trasformazione delle istituzioni nasce dalle intuizioni di David Gutmann nei suoi spostamenti in Italia, dove scopre come, delle lingue neo-latine, l'italiano sia l'unico che conservi intatta in questa parola la nozione di azione. La trasformazione è un viaggio (*trans* in latino *al di là, attraverso*) che implica un'azione: trasform-azione.

Sempre in Italia scopre il suo opposto, il cambiamento (la non trasformazione è un cambiare compulsivo che ci riporta sempre all'origine): in Sicilia, nella celebre frase di Tomasi di Lampedusa, e poi osservando il Meridione in numerosi viaggi, colloqui e seminari (colloqui con l'autore 1991-2016 non edito). In un certo qual modo questo testo ci ha riportato alle origini del nostro approccio sulla trasformazione.

Allora come avrebbe dovuto comportarsi il Piemontese per fare che quest'incontro riuscisse e che un'Italia finalmente unita e prospera fosse sotto i nostri occhi? Quando i nostri clienti di un M&A ci chiedono questo, la risposta è lunga (e rimandiamo a Veneziani, Legrand, 2025) e la si mette in opera con loro, caso per caso.

In primo luogo avrebbe dovuto interrogarsi su sé stesso e riconoscere l'altro, anziché persistere da quasi due secoli a volerci vedere tutti uguali, simili e rispondenti ad una realtà che non esiste (delle proiezioni, appunto, come l'unità nazionale, anziché dei fatti come l'unità d'Italia). Avrebbe poi dovuto far lavorare i due macro-sistemi insieme, per conoscersi, riconoscersi e creare un progetto comune, anziché affidarlo a dei funzionari statali, con la psiche da

cortigiani, che parlavano perlopiù francese e che dell'Italia avevano ancora tutto da capire; bisognava partire per un progetto comune riunendo le due storie, le due culture e provare a fare un viaggio. Come ci dice Villari, favorire dei mezzi preventivi. La repressione, in qualunque ambito, è una semplice compulsione di onnipotenza, ed è un'evidente ammissione di impotenza. Infine, avrebbe dovuto essere paziente e non cadere in facili alleanze o collusioni, che ci hanno portati ad avere uno stato anomico nel nostro seno.

Probabilmente, dopo un lungo percorso, qualcosa di diverso sarebbe accaduto.

Conclusione: una regressione violenta e traumatica

Come andrà a finire questa storia? Come viene scritto in vari articoli del dossier (e spiegato precisamente in Veneziani, Legrand, 2024), quando un'istituzione è in mano all'anomia l'unico processo possibile è quello delle trasformazioni endogene, dei processi di modifiche e adeguamenti successivi, fatti a mano a mano nel tempo e portatori di lievi cambiamenti nel sistema di rappresentazione mentale (il caso colombiano è interessante in questa chiave - Guerra Vélez, cit.; Guerra Vélez, Veneziani, cit.). Quali sarebbero questi momenti? Ci è parso individuarne due, alla quarta tessera (il periodo 1950-1973), bruscamente interrotto dalla crisi petrolifera, e all'ottava tessera, la ricostruzione della fierezza meridionale, che ha anche espresso un pezzo di *Mito* in negativo (l'africanità del terrone, la sua inferiorità, la sua *ciorta*, la sfiga), ma anche l'inizio di un narrativo che parla delle origini (su *Mito* negativo in casi di trasformazione endogena e sull'importanza di esso per la trasformazione, Id.).

La trasformazione endogena può evolvere in un vero processo di trasformazione a condizione che, a seguito di una serie di evoluzioni, un processo regressivo tendente a rimettere le cose nell'antica direzione venga stoppato dalle *forze sane* dell'istituzione (Id.; Fassino et al., 2021). Perché? Perché le evoluzioni avranno condotto i membri dell'istituzione a una coscienza di sé e ad uno stadio di vita che renderebbero un ritorno indietro assolutamente insopportabile. Allora il processo trasformativo potrà mettersi in moto (verosimilmente a condizione che l'istituzione non sia anomica). In compenso se il processo regressivo riesce ad attuarsi, il rischio che tutto si fermi è molto forte.

E infatti ad un certo punto la trasformazione endogena si ferma a causa di una fortissima regressione: siamo nel 1992.

Abbiamo tre evidenze simboliche.

In primo luogo: la fine degli interventi straordinari nel sud (fine della Cassa per il Mezzogiorno, poi Agenzia per il Sud - Agensud), accompagnata da un

decentramento di ispirazione federalista che si costruisce concomitantemente (Marotta, 2013). Mettere fine ad un'azione rivolta a **risolvere un problema** che **non si è risolto** non è affatto un atto innocuo.

In secondo luogo, nello stesso periodo, inizia a farsi largo, nel pensiero dei cittadini del nord, l'idea che esista una *questione settentrionale*. Sommarariamente riassunta essa rappresenterebbe la quantità di risorse di cui il Nord si sarebbe privato a vantaggio di gente che non lo meritava e che se ne sarebbe approfittata. Questo è storicamente, concettualmente, filosoficamente ed economicamente falso. Significativo, anche, il parallelismo con il decentramento: i settentrionali rompono il patto che attribuiva loro un *dovere morale risorgimentale* di tutela del meridione (questa rottura avrebbe potuto essere trasformativa, se non fosse stata, invece, una semplice regressione).

Ora, si può uscire dalla retorica (meglio, si deve), ma non per crearne un'altra ancora più beccera. La similarità di propositi con tutto quanto in Europa e nel mondo si fa avanti a proposito dell'immigrazione dall'Africa o dal Sudamerica è evidente (non lo sviluppiamo in quanto non fa parte delle nostre frontiere di studio). La regressione sta nel fatto che il discorso data di più di un secolo: quello che Gramsci rimproverava al ceto dirigente settentrionale (*diffusore di un pensiero negativo sul meridione, visto come una palla al piede che impediva un più rapido sviluppo della società italiana*).

In terzo luogo i mesi di maggio e luglio di quell'anno vedono l'assassinio dei giudici Falcone, prima, e Borsellino, poi. La modalità sono raccapriccianti. La Mafia sfida lo stato, lo stato è impotente e ciò ci rimanda ai versi di De André. La gravità di questi tre fatti riuniti è appunto che si pone termine alla costruzione passata sbilenca (il ruolo civilizzatore del Nord) senza sostituirla. Una nuova alleanza, **psichica**, tra i potentati settentrionali (che si autovittimizzano) e i poteri occulti meridionali (che si autonomizzano) viene definitivamente sigillata nel cratere di Capaci e nel boato di via D'Amelio.

A questo punto si entra in un'altra era.

Da allora? Molte cose sono accadute, ma per capire quanto segue, dal nostro punto di vista, ci vuole probabilmente più distacco storico: esso ci dirà se embrioni di trasformazione endogena stanno continuando a vivere o se per ora Mafie e partiti xenofobi hanno completamente arrestato qualunque processo.

Certamente, questo studio ci ha permesso di far emergere una cosa: indubbiamente in Italia è stato trasformato poco e le cause sono da ricercare nell'atteggiamento psichico, prima ancora che nelle responsabilità oggettive:

l'evitamento, innanzitutto, di un paese che ha preferito tramutare i fatti in *sublimi concetti* per creare l'illusione di un accordo, di un consenso, senza avere il coraggio di guardare semplicemente la realtà; la memoria, di un paese dimentico di sé stesso, che vive di imperativi ipotetici, scambiati per imperativi categorici, che non sono condivisi e condivisibili (anche perché poggiano su convinzioni controverse) e che quindi, per restare tollerabili, vengono ignorati dai più; nell'ambivalenza di un paese che a volersi continuamente fare bel bene (raccontandosi fole) finisce solo per farsi del male.

La fola, metaforicamente, è l'eterno mito che ci viene raccontato, di questo popolo *figlio di un'italianità avvolta nei secoli discendente diretta di Roma e unica degna erede della civiltà greca* (attraverso la Magna Grecia), che ha già inventato e scoperto tutto e composto - il popolo - solo di brava gente (il codice incodante di Kaës, cit.) anziché osare raccontare finalmente con umiltà la storia di una cloaca che ci ha aspirati e che proviamo timidamente e faticosamente a richiudere, senza sapere come.

Così, se non discerniamo collettivamente, i bei versi di Pino Daniele su Napoli, ma ascrivibili a tutta la bellissima terra meridionale, resteranno d'attualità ancora per molto, troppo, tempo facendo di noi una semplice *carta sporca* al vento.

*Napule è mille culure,
Napule è mille paure
Napule è a voce de' criature
che saglie chiane chiane
E tu sai ca nun si sule*

*Napule è nu sole amaro
Napule è addore 'e mare
Napule è na carta sporca
e nisciuno se ne importa
E ognuno aspetta a 'ciorta*

Napoli è mille colori,
Napoli è mille paure
Napoli è la voce dei bambini
che sale piano, piano
E sai che non sei solo.

Napoli è un sole amaro
Napoli è l'odore del mare
Napoli è una carta sporca
e a nessuno importa
E ognuno aspetta la sorte⁸.

(riportiamo qui le prime due strofe in napoletano e in italiano)
(<https://www.youtube.com/watch?v=81pIF0VSfMo>)

⁸ Derivata dal latino sors, 'a ciorta indica una forza imprevedibile ed accidentale, e rimanda ad un senso di rassegnazione passiva per l'impossibilità di governare gli eventi. (<https://storienapoli.it/2023/01/19/impriamo-napoletano-con-pino-daniele/>)

Bibliografia

- Ajello, R. (1992) *Stato e feudalità in Sicilia*. Napoli: Jovene Editore
- Ajello, R. (1994) *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*. Napoli: Jovene Editore
- Alighieri, D. (1980 I ed. 1314) *La Divina Commedia*, Purgatorio, canto VI, vv. 76-78, Firenze: Le Monnier, 1980.
- Aprile, P. (2010) *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*. Milano: Piemme.
- Ariosto, L. (2016 ed. or. 1516), *Orlando Furioso*, ed. a cura di Tina Matarrese e Marco Praloran, Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Bárberi Squarotti, G. diretto da, (1961-2002) *Grande Dizionario Storico della Lingua italiana Salvatore Battaglia*. Torino: U.T.E.T.
- Bennato, E. (24.09.2002) intervista in *Il Sannio Quotidiano*. Benevento.
- Bion, W. R. (1961) *Experiences in groups and other papers*. London: Tavistock publications.
- Bion, W. R. (1962), *Aux sources de l'expérience*. Paris : Presses Universitaires de France.
- Bos, D. et Cordier-Palasse, B. et Veneziani, L. et Zauderer, F. (2020) *Donnez du souffle à votre Gouvernance*. Nantes : Stratelio.
- Bras, P. (2015) sous la direction de *Faire l'histoire du droit colonial. Cinquante ans après l'indépendance de l'Algérie*. Paris : Karthala.
- Brunning, H. (1999) 'Merger as an Emigration, Organisations and People' in *Journal of AMED*, Oxford.
- Castronovo, V. (2012) *Eventi&Scenari*, vol. 2, Milano: RCS.
- Caprettini, G.P. (1981), *Dall'Agorà a Sherlock Holmes. Modelli centrati e modelli acentrati nel mondo dei simboli e dei segni*, in *Forme narrative e modelli spaziali*, a cura di Caprettini G.P. and Corno D. Torino: Giappichelli.
- Caprettini, G.P., (1986) *Lo sguardo di Giano: indagini sul racconto*. Torino: Il segnalibro.
- Ceglie, S. «Di folta selva per le vie coperte»: dai banditi del Cinquecento ai briganti dell'Ottocento. - In: *Rivista Storica del Lazio*. - ISSN 1123-9239. - STAMPA. - anno IX - quaderno n.4 - 2001(2002), pp. 77-91.
- De Crescenzo, L. (1979) *La Napoli di Bellavista*. Milano: Mondadori.
- Del Boca, A. (2005) *Italiani, brava gente?* Vicenza: Neri Pozza.
- Di Giorgi, P. (2022) 'A distanza di due secoli, ancora esiste la questione meridionale?' in *Dialoghi Mediterranei*, n. 53, gennaio 2022.
- Diarra, E. (2015) in 'Le droit colonial en Afrique de l'Ouest francophone ou la construction d'une société nouvelle' in Bras, P., sous la direction de *Faire l'histoire du droit colonial*. Paris: Karthala.
- Dickson, K.B. (1969) *A Historical Geography of Ghana*. Cambridge.
- Dickson, K.B. (1981 ed or. 1972) *La Geografia storica in Africa*. Milano: FrancoAngeli.
- Fassino, P. and Veneziani, L. with Legrand A. and Sturiale A. (2021) 'Oltre il muro, storia della trasformazione del Partito Comunista Italiano' in *Riti*, n°1. pp. 20-115. Torino: Motus.
- Felice, E. (2016) *Perché il Sud è rimasto indietro*. Bologna: Il Mulino.
- Ferro, M. (2005) *Les individus face aux crises du XX siècle*. Paris : Odile Jacob.
- Franchetti, L. e Sonnino, S. (1877) *La Sicilia del 1876*. Firenze: Barbera.
- Freud, S. (1917) *Introduzione alla psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri, 2012.
- Galasso, G. (1983) *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, 21, pp. 1-16 «Archivio Storico per le Province Napoletane». Napoli: Società di Storia Patria.
- Garon, J. (1999) 'Tout va très bien madame la marquise', in *Pensieri sul trauma e sul traumatico*, in *La partecipazione affettiva dell'analista*. Milano: Franco Angeli.
- Ginsborg, Paul (1989) *L'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Torino: Einaudi.
- Ginzburg, C. Spie. (1979) Radici di un paradigma indiziario, in AA.VV., *Crisi della ragione* (a cura di A. Gargani), Torino: Einaudi, pp. 57-106.
- Gramsci, A. (1971 ed. or. 1926) *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (2005 ed. or. 1930) *Alcuni temi della questione meridionale*, in Id. *La questione meridionale* (a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato) pp. 181-183. Roma: Editori Riuniti.
- Guerra Vélez, J.E., (2024) 'Colombia ¿reconciliación posible?' in *Riti*, n°2 pp. 126-169. Torino: Motus.
- Guerra Vélez, J.E., Veneziani, L. (2024) 'Colombie, la transformation possible?' in *Riti*, n°2 pp. 170-193. Torino: Motus.
- Guerra, G. B. (2017) *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento*. Milano: Mondadori.
- Guicciardini, F. (1971 ed. or. 1540) *Storia d'Italia*. Torino: Einaudi.
- Gutmann, D. e Iarussi, O. (1999) *La Trasformazione. Psicoanalisi, desiderio e management nelle organizzazioni*. Salerno: Edizioni Sottotraccia.
- Gutmann D., Toral S. (2018) *Psychoanalytic Inquiry*, Vol 38, N°. 4, pp. 312-327 <https://doi.org/10.1080/07351690.2018.1444867>
- Kaës, R. (2016) *L'idéologie, l'idéal, l'idée, l'idole*. Paris : Dunod.
- Keita, C.K. (2021) *Sur le chemin de la restitution des œuvres aux africains*. Paris: Editions Sidney Laurent.
- Keita, C.K., Veneziani, L. (2024) 'En attendant l'Afrique', in *Riti*, n°2 pp. 194-241. Torino: Motus.
- Labanca, N. (1999) *Il razzismo coloniale italiano, in Antonio Burgio (a cura di), Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna: Il Mulino, pp. 145-164.
- Labanca, N. (2007 ed. or. 2002) *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Lepre, A. (1993) *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*. Il Mulino: Bologna.
- Lupo, S. (2015) *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*. Roma: Donzelli.
- Luzzatto, S. (2004) *La crisi dell'antifascismo*. Torino: Einaudi.
- Machiavelli, N. (1532), *Il Principe*. Milano: Feltrinelli, 2013.
- Mack Smith, D. (1997) *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*. Bari: Laterza.
- Mack Smith, D. (1989) *I Savoia re d'Italia. Fatti e misfatti della monarchia dall'Unità al Referendum per la Repubblica*. Milano: Rizzoli.
- Mack Smith, D. (1998) *La storia manipolata*. Roma-Bari: Laterza.
- Magnant, J.-P. (2004) 'Le droit et la coutume dans l'Afrique contemporaine', in *Droit et Cultures*, 48/2004-2. Bruxelles: Open Editions Journals.
- Migliorini, B. (1975) *Parole e Storia*. Milano: Rizzoli.
- Moe, N. (1992) "Altro che Italia!" Il Sud dei Piemontesi (1860-61) in *Meridiana* n. 15.
- Nitti, F. (1900) *Nord e Sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello stato in Italia*. Torino: Roux e Viarengo Editori.
- Nocentini, A. (2010 ed. or.1945) *Dizionario Etimologico*. Firenze: Le Monnier.
- Parodi, J. (2024) 'El Necesario Aprendizaje de un Liderazgo' in *Riti*, n°2 pp. 98-121. Torino: Motus.
- Panzini, A. (1905) *Dizionario moderno*. Milano: Ulrico Hoepli, editore libraio de la Real Casa.

Pässilä, A. and Vince, R. (2024) 'Perplexity: The emotional complexities of generating user participation in public sector organizations.' in *Riti* 2 pp. 14-69. Torino: Motus

Patriarca, S. (2010) Italianità. *La costruzione del carattere nazionale*. Bari: Laterza.

Pécout, G. (1999) *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*. Milano: Bruno Mondadori.

Petrarca, F. (1964 ed. or. 1344-45) *Canzoniere* 128, in *Il Canzoniere* ed. a cura di Giancarlo Contini. Torino: Einaudi.

Pirandello, L. (2011 ed. or. 1909) *I vecchi e i giovani*. Milano: Rizzoli.

Procacci, G. (1978) *Storia degli italiani*. Bari: Laterza.

Ravenhill, P. (1986) Le passé et le futur de la muséologie en Afrique, ICCROM Newsletter n°13, janvier 1986.

Riall, L. (1994) *Il Risorgimento Italiano: Stato, Società e Unificazione Nazionale*. Londra: Routledge.

Riall, L. (2011) *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*. Roma: Treccani.

Sabbatucci, G. (1999) *La vittoria mutilata*, in AA.VV., Miti e storia dell'Italia unita. Bologna: Il Mulino.

Salinari, C. (1983) *Luigi Pirandello*. Napoli: Liguori.

Salvemini, G. (1947) *Scritti sul Fascismo*, vol. 3. Milano: Feltrinelli.

Schleiermacher, F. (2004 ed. or. 1799) *De la Religion. Discours aux personnes cultivées d'entre ses mépriseurs*; trad. nouvelle en français par Bernard Reymond. Paris: Van Dieren Éditeur.

Sciascia, L. (1976) *I Pugnalatori*. Milano: Einaudi.

Sciascia, L. (1961) *Il giorno della civetta*. Milano: Einaudi.

Sun-Tzu, (2024 I ed. 1910) *L'arte della guerra*, trad. di Enrico Lavagno. Vercelli: Nuinui.

Tasso, T. (1957 ed. or. 1581) *Gerusalemme liberata*, ed. a cura di Lanfranco Caretti, Milano: Mondadori.

Tomasi di Lampedusa, G. (2013 ed. or. 1958) *Il Gattopardo*, ed. a cura di Gioacchino Lanza Tomasi. Milano: Feltrinelli.

Tullio-Altan, C. (2000) *La nostra Italia. Clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità al 2000*. Milano: Egea.

Veneziani, L. (2021) 'A la rencontre de l'autre' Préface in *Sur le chemin de la restitution des œuvres aux africains* pp 13-22. Paris: Editions Sidney Laurent.

Veneziani, L. and Legrand A. (2024) 'Les défis pour la transformation des institutions dans les sociétés émergentes' in *Riti*, n°2. pp. 72-97. Torino: Motus.

Veneziani, L., Legrand, A. (2025) *La transformation des institutions et des organisations: fondements, concepts et retours d'expérience*. Torino: Motus.

Verga, G. (1883) *La Roba in Novelle rusticane*. Torino: Casanova.

Villari, P. (1875) *Lettere meridionali*. Firenze: Le Monnier.

Zitara, N. (1971) *Nascita di una colonia*. Milano: Jaca Book.

Sitografia

Barbero, A. (2020) Il Brigantaggio.
https://youtu.be/KYOPMNs_Ci?si=4Wkmb7QangG5sIZU. consultato il 11/02/24

Bocca, G. Corona, F. (1970) Un secolo di lotte contadine, video Rai.
<https://www.raiplay.it/programmi/lottecontadine-giorgiobocca>

Bennato E., D'Angiò C. (1979) Brigante se more
<https://music.youtube.com/watch?v=dlskZWYfBmk&si=x7VJXZ371ZECYReP>

Da dove arriva questo terrone? 12 settembre 2017
<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/da-dove-arriva-questo-terrone/1333> consultato il 7/02/24

Einaudi, L. (1950) 'Per la giornata delle forze armate del 1950', in *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi*. Roma: 2005, p. 614. URL consultato il 30 ottobre 2023.

Eposito, P. (2021) <https://www.impattosonoro.it/2021/06/22/speciali/napoli-90-la-rivoluzione-musicale-dei-figli-di-partenope/>

Huysseune, M. (2024) <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/il-familismo-amorale-e-gli-stereotipi-sul-mezzogiorno-una-prospettiva-postcoloniale>
<http://www.americacallsitaly.org/regno%20di%20napoli/pisacane%20e%20crocco.ht> consultato il 12/01/24
<https://archiviostatatorino.cultura.gov.it/iorestoacasa-nascita-regno-italia/> consultato il 13 aprile 2025
<https://www.bancaditalia.it/>
<https://www.cresme.it/>
<https://www.etymonline.com/word/colony>
<https://eticaeconomia.it/il-sud-e-rimasto-indietro-ma-e-anche-andato-avanti/> consultato il 18/12/2024
<https://www.ispionline.it/it>
<https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/il-colonialismo-e-noi-un-progetto-del-polo-del-900-7767/> A. Del Boca, Italiani brava gente?, Vicenza: Neri Pozza, 2005; N. Labanca, La guerra italiana per la Libia, 1911-1931, Bologna: Il Mulino, 2012; N. Labanca, La guerra d'Etiopia, 1935-1941, Bologna: il Mulino, 2015.
<https://www.orizzontipolitici.it/160-anni-unita-italia-e-la-questione-meridionale/> consultato il 11/02/24
<https://www.rivistaimulino.it/a/il-sud-nella-trappola-del-ribellismo>
<https://www.reteparri.it/>
<https://ribellidelpollino.wordpress.com/il-brigantaggio-visto-dal-popolo/il-brigantaggio-nel-mito/>
<https://storienapoli.it/2023/01/19/impriamo-napoletano-con-pino-daniele/>
<https://www.svimez.it/>
<https://www.talentilucani.it/allarme-allarme-la-campana-sona-frammenti-di-una-antica-canzone-politica-lucana/>
<https://www.treccani.it/vocabolario/colonialismo/>
[https://www.treccani.it/enciclopedia/colonialismo_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/colonialismo_(Enciclopedia-del-Novecento)/)
[https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-meridionale_\(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-meridionale_(Storia-della-civilt%C3%A0-europea-a-cura-di-Umberto-Eco)/) consultato il 26/01/24

Legrand, A. Veneziani, L. https://www.4tempsdumanagement.com/3-42-Pourquoi-70-des-fusions-acquisitions-echouent_a7677.html

Marotta, Sergio (2013) <https://www.economiaepolitica.it/primo-piano/la-scomparsa-della-questione-meridionale-tra-riforme-federaliste-e-disgregazione-della-societa-italiana/>

Riall Lucy, Il Sud e i conflitti sociali (l'Unificazione 2011) in *Treccani Enciclopedia*
https://www.treccani.it/enciclopedia/il-sud-e-i-conflitti-sociali_%28L%27Unificazione%29/ consultato il 11/02/24 consultato il 12/01/24

Roberta Barazza <https://www.itals.it/recensione/carlo-tullio-altan-la-nostra-italia-clientelismo-trasformismo-e-ribellismo-dallunit%C3%A0-al>

Speciale Tg1 150 Unita' D'italia / la colonizzazione del Sud Intervista a Giordano Bruno Guerri
<https://www.youtube.com/watch?v=nVSbn2QuHSI> consultato il 11/02/24